

Edizione elettronica a cura di Dario Chioli, 2007

<http://www.superzeko.net>

SCRITTORI ITALIANI  
E STRANIERI

POESIA

R U B Ā I Y Ā T  
DI OMAR KHAYYĀM  
SECONDO LA LEZIONE  
DI EDOARDO FITZGERALD.  
TRADUZ. DI MARIO CHINI



*SCRITTORI ITALIANI  
E STRANIERI*

COLLEZIONE DI LIBRI INSIGNI PER  
ARTE O SAPIENZA, NUTRIMENTO PIA-  
CEVOLE DELLO SPIRITO, GENTILE  
❧ ORNAMENTO DELLA CASA. ❧

SCIENZA POESIA ARTE TEATRO  
STORIA ❧ BIOGRAFIA  
FILOSOFIA RELIGIONI  
SAGGI CRITICI  
ORATORIA  
ROMANZI  
VIAGGI



DILIGENTE SCELTA DEGLI AUTORI.  
ESATTEZZA DEI TESTI. ❧ TRADU-  
ZIONI ACCURATE. ❧ STUDI ILLU-  
STRATIVI CHIARI E COMPENDIOSI.  
❧ NOTE OPPORTUNE E SOBRIE. ❧

EDIZIONI NITIDE. PREZZO MITISSIMO.  
ELEGANTI RILEGATURE IN TELA E  
ORO. ❧ COLORI DIVERSI PER I  
DIVERSI RAMI DELLA BIBLIOTECA.



**L**EX AR-  
DUIS PER-  
PETUUM  
NOMEN

RUBÂIYÂT  
Di OMAR  
KHAYYÂM  
SECONDO LA LE-  
ZIONE DI EDOARDO  
FITZGERALD



 CARABBA   
EDITORE  
LANCIANO



PROPRIETÀ LETTERARIA

## INTRODUZIONE

I

DICIAMO dunque anche noi: — Salute a Omar Khayyām, il poeta della Persia, che, lasciati i giardini del Khorassān, visitati i parchi dell'Inghilterra, i castelli di Francia, i boschi di Germania, si avvanza tra le vigne d'Italia! Io vorrei che si potesse far festa come si conviene ogni volta si incontra uno spirito fraterno. Una tazza di vino potrebbe essere offerta alla Terra madre, per aver essa espresso dal suo grembo un figlio mirabile, che noi già amiamo avendone sentito da altri le lodi, e che ameremo di più se ne faremo diretta conoscenza. Egli ci era noto più di nome che di fatto, per quanto qualche suo pensiero, qualche sua quartina, degli interi gruppi di quartine avessero volato come rondini migranti per il nostro cielo. Ma chi conta tutte le rondini? Esse passano come saette, e, se si fermano, si fermano lassù lassù sulle gronde. Quando si posano più prossime alla nostra vista, si posano sui fili del telegrafo. Per questo; ultimi fra tutti gli storici, i filosofi, i poeti, che di Omar hanno detto qualche cosa, ci attentiamo noi a guidarlo definitivamente in Italia. E già il padiglione sotto il quale il pellegrino d'oriente si era fermato vien tolto, mentre gli alberi accennano primaverilmente d'intorno.

II

Vengano gli spiriti buoni a fargli seguito. Cammin facendo, discorreremo di lui. Ce n'è bisogno. Italo Pizzi, il maestro che tutti conoscono, nelle sue varie opere riguardanti la letteratura persiana, cioè nella

I



*Storia della poesia persiana*, nella *Letteratura persiana*, nell' *Islamismo*, ha discorso di Omar: e di Omar ha dato tradotte anche molte quartine. Un mazzetto di quartine tradusse in un opuscolo per nozze, lavorando sul testo persiano edito da J. B. Nicolas, anche Vittorio Rugarli. Ma le letterature orientali sono considerate fra noi come scienze occulte, alle quali è bene non accostarsi: c'è da andare all'Inferno. Tutt'al più, se Inglesi, Francesi un giorno metteranno di modo qualche nome indiano o cinese, su quel nome ci fermeremo anche noi: ma ci vuole un pazzariello qualunque che lo bandisca. Nel *Convito* del De Bosis, ne' fascicoli VI e VII, a proposito di una ristampa americana del le *Rubāiyāt* di Omar che Edoardo FitzGerald tradusse, il De Bosis stesso scrisse un lungo articolo sopra le quartine del Nostro nella loro redazione inglese. E anche allora la cosa rimase fra pochi, fra gli iniziati al decadentismo, che corruppe anche la nostra vita letteraria. Anche Vittorio Gottardi, su una traduzione francese di centocinquanta quartine circa, contenute in un manoscritto della Biblioteca Bodleyana di Oxford, condusse una sua versione italiana, pubblicata nel 1903 a Milano. Nel 1907, non so se dal persiano, o da qualche altra lingua, stampò a Verona un'altra volgarizzazione Massimo da Zevio. E a quella del Gottardi premetteva uno studio sulla filosofia di Omar, ch'egli diceva di esaminare senza preparazione speciale. Angelo Crespi; a quella del Da Zevio faceva seguire nell' *Italia moderna* di Roma, Aprile 1907, un lungo articolo Mario Spiritini. Ma anche quell'articolo nasceva direttamente, e senza incroci nel sangue, dal libro del Da Zevio. Gli Omariani si ignoravano l'uno con l'altro; e ciò che accadeva agli altri accadeva a noi, che in quell'anno stesso pubblicavamo nella fiorentina *Nuova rassegna di letterature moderne* una versione delle *Rubāiyāt* del FitzGerald (fase. VII e VIII), messa poi in circolazione anche sotto forma di opuscolo da R. Carabba, di Lancinno, accadeva a Diego Angeli, che, presso l'Istituto di Arti Grafiche, Bergamo 1910, stampava un'altra versione del medesimo testo da noi tradotto; accadeva a Fulvia

Faruffini, che, dall'editore R. Ricciardi, in Napoli, nel 1914, faceva dar fuori un'altra traduzione delle *Rubāiyāt* del FitzGerald, condotta però sopra un'edizione diversa da quella che aveva servito a noi e all'Angeli. È strano però che i critici, come Vincenzo Ussani ed Emilio Cecchi, che dei lavori dell'Angeli e della Faruffini si occuparono nella *Rassegna bibliografica italiana*, nella *Voce*, nella *Tribuna*, con quelli che se ne occuparono altrove, per esempio nel *Conciliatore*, non abbiano mostrato maggior conoscenza bibliografica dell'argomento; ma questo a noi non dispiace. Vuol dire che, non ostante tutto, possiamo ripubblicare, corretta, la nostra versione del 1907, completare lo studio che ad essa avevamo preposto, arricchire il commento col quale l'avevamo elucidata, e nello stesso tempo far cosa che può interessare ancora il lettore italiano, con probabilità di soddisfare la curiosità, che i lavori precedentemente pubblicati su Omar debbono avere, qua o là, svegliata.

## III

Non tutto è chiaro intorno al nostro poeta; neppure il luogo della sua nascita, neppure l'anno del suo apparire alla luce. Le antiche biografie de' poeti persiani, chiamate *tezki*, o non ricordano Omar, o citano appena il suo nome. Intorno a lui, ne' tempi antichi, non corse che una tradizione orale, fermatasi ne' libri degli storici soltanto assai modernamente. Questa tradizione era fatta di aneddoti più o meno corrispondenti al vero, e di leggende. Di sicuro intorno a Omar c'era ben poco. Quanto al luogo della sua nascita, si parla di Nishāpūr, si parla di Shāmsad, si parla di Basauk, città o villaggi che gli avrebbero dati i natali; quanto al tempo, si discorre dell'anno 1040 d. C. come di quello in cui egli sarebbe venuto alla luce. Questa data, dopo lunga discussione, parve sicura a E. Denison Ross, che su Omar scrisse la miglior notizia biografica, stampata



a Londra nel 1900 dal Metbuen, in principio al commento, che delle *Rubāiyāt* del FitzGerald procurò M. Batson: ma noi non affermeremo con certezza assoluta che essa corrisponda alla verità, come non affermeremo che quella o questa delle tre città ricordate sia il vero paese natale di Omar.

Nondimeno, gli antichi e i moderni concordano tutti nel dire che Omar figlio di Ibrāhīm, fabbricante di tende, come indicherebbe il soprannome; o *tekhallus*, di Khayyām assunto dal figliuolo, studiasso a Nishāpūr. E si racconta che suo maestro fosse Mnvaḥḥik, un illustre imaām, e che suoi compagni fossero Hasān ibn Sabbāh e Hasān ibn Ali. Di costoro si posson leggere molte cose negli storici della Persia: il nostro lettore può ricorrere all' *Islamismo* del Pizzi, già citato. Ma, se studierà e il Pizzi e gli altri, concluderà che nelle narrazioni degli scrittori persiani sono molte cose inesatte e storicamente poco probabili. La fantasia romanzesca ha abbellito la realtà storica; o questa probabilmente è contenuta in poche parole. I tre amici, postisi sulla via che mena allo cariche, o buttatisi nel sentiero traverso delle avventure, ebbero destino differente; l'uno, Hasān ibn Ali, diventò ministro del re Alp-Arslān; l'altro, Hasān ibn Sabbāh, si fece capo di quegli ismailiti che furon celebri col nome di Assassini, o lasciò fama terribile di sé sotto il nome di Veglio della Montagna; il terzo, Omar, dopo guadagnato gran fama, si ritirò nel suo paese natale, dandosi alla ricerca del vero mediante la scienza, e consolandosi della vanità di tale ricerca in mezzo alle rose. I sovrani però di tratto in tratto lo cercavano, e domandavan l'opera sua. In tal modo egli creò le tavole astronomiche di Malik Shāh e riformò con sapientissima riforma il calendario. Tale riforma data dal 1074; e fu compiuta da lui, e da altri sette astronomi, dei quali egli era il capo. Costoro, fra tutti, vennero, dopo lunghi studi, a conclusioni che avvicinano i loro calcoli a quelli che furon la base della riforma gregoriana: infatti anch'essi stabilirono che ogni quattro anni si dovesse introdurre un anno bisestile nel calendario. Per i suoi meriti speciali, il

sultano Sengiār lo occupò in altre cose di molta importanza per lo stato, lo tenne come medico affidandogli la cura della sua propria persona; e il Khakān di Bokhara lo fece spesso sedere sul trono accanto a sé, poiché ritrovava in lui un consigliere e un amico prezioso. Ciò non valse a impedire che alcuni lo dipingessero come un uomo corrotto e svergognato, e spargessero, sul conto suo, delle favole spaventose. Non aveva egli la faccia nera perché un giorno aveva osato chiamare ebbro Allāh? Una sera, infatti, mentre Omar, con alcuni amici, beveva sopra una terrazza, il vento spense i lumi e rovesciò l'anfora del vino. Irritato, il poeta, raccontavano, improvvisò una quartina che, presso a poco, diceva così; "Tu hai spezzato la mia anfora, o Dio; tu hai chiuso dietro di me la porta della mia gioia o Dio! Io bevo e le cose da ebbro le fai tu. Che la mia bocca s'empia di terra; ma sei dunque ubriaco davvero, o Dio?" Dopo aver bestemmiato così, Omar ebbe occasione di guardarsi in uno specchio. La sua faccia era nera. Allora, seguitavano a raccontare, invece di correggersi per la meritata punizione, egli uscì in queste altre parole; "Chi è che non ha mai peccato quaggiù, dimmi? Chi non ha mai peccato, come ha fatto a vivere, dimmi? Ora, se tu punisci me, che ho fatto male, col fare il male tu pure, che differenza esiste fra noi, dimmi?" Tutte queste erano invenzioni, nate dalla impressione che faceva la sua filosofia, la quale era veramente una filosofia ribelle; ma Omar rimase imperturbato e continuò per la sua via, studiando e cantando. Il frutto delle sue ricerche era raccolto in una dozzina di opere, che rimangono soltanto in parte, e trattano di matematica, di filosofia, di medicina. Possediamo la sua Algebra tradotta per opera del Woepke, che la stampò a Parigi, nell'anno 1851. È un trattato importante. Tutti gli altri suoi scritti erano importanti dal pari. Lavorò molto, e con molta profondità, il poeta scenziato! Dopo... si riposò. Un giorno nel 1123, leggeva, in Avicenna, quel che questi aveva scritto sull'Unità e la Pluralità. Racconta uno scrittore persiano del secolo decimoterzo,



Muhammed Shâhrazuri, che egli si baloccava intanto con uno stuzzicadenti. A un tratto posò lo strumento fra le pagine del libro, chiuse il volume, scrisse poi il proprio testamento e si mise a meditare, immobile. Dalla meditazione, allora, a poco a poco, dolcemente, insensibilmente, passò al sonno, e dal sonno breve del consueto riposo al sonno eterno della morte. Lo misero a giacere ai piedi di un muro, al di sopra del quale si spandevano nell'azzurro rami di alberi fioriti, poichè già da prima egli aveva detto: "Il luogo del mio riposo sarà dove gli alberi si vestiranno di fiori non una, ma due volte all'anno," se pur queste furon davvero le sue parole. Sostengono infatti che egli, piuttosto, dicesse: "La mia tomba sarà in un luogo dove il vento di settentrione potrà coprirla di rose." Comunque, da quei fiori, da quelle rose emana un profumo inebriante. Il Corano dice: "Nessuno sa dove morrà." E il profumo è profumo di perdizione. Sentite.

## IV

No, voi non sentite ancora. Per sentire, bisogna conoscere intera la dottrina di Omar. La Persia aveva seguito Maometto, ma non col medesimo spirito con cui l'avevano seguito gli Arabi. La gente persiana, iranica di origine, di civiltà antichissima, di cultura grandemente diffusa, alle sue tradizioni, al suo spirito non seppe rinunciare affatto, e portò nel maomettanesimo una tendenza alla discussione quale non ebbe alcun altro popolo islamico. Inoltre, ai Persiani cuoceva di essere i vinti, e che gli Arabi fossero i vincitori. A poco a poco, l'elemento persiano, movendosi sotto sotto, respingendo ciò che lo premeva di sopra e d'attorno, preso il sopravvento. Durante il dominio degli Abbassidi i Persiani prevalsero del tutto, e l'islamismo, entrato da padrone in Persia, vi finì servitore. Per mezzo dei Siri, le dottrine filosofiche della Grecia, da Antiochia, da Alessandria, da Costantinopoli si infil-

trarono nel mondo persiano, e vi dominarono. Erano tutte dotate di una comprensione maggiore, di una larghezza più grande, e contrastavano con lo spirito gretto, intollerante, assolutista del Corano, e la scura e cupa dottrina di esso se ne illuminò, fino al punto da presentarsi in veste brillante e gaia.

Una quantità di sette pullularono, non so se come funghi dannosi o come edere liete sul tronco del maomettanesimo. Dallo Shihismo, fazione religiosa e politica a un tempo, al Sûfismo, scuola esclusivamente mistica, di cui parleremo, è tutto un succedersi di teorie diverse, come quella degli Ismailiti, dei Qarmati, dei Drusi, degli Assassini, profondamente legate fra loro da un vincolo di idee fondamentali, di origine schiettamente persiana. Ma la più importante di tutte le sette religiose fu quella già ricordata dei Sâfi, che in questo era superiore alle altre: nell'essere soltanto una scuola speculativa e nel non curare le cose del mondo, con uno spirito a volte quasi francescano. La scuola de' Sâfi visse appartata, volgendosi a istruire l'uomo per migliorarlo, ma, a forza di ragionare, finì coll'allontanarsi dalle origini prime e dall'islamismo fino al punto di arrivare a negarne ogni dottrina formale. Essa, a chi la consideri, risulta inbevuta di principi greci e indiani; ché greco è il suo panteismo, indiano il suo concetto dell'eternità di tutte le cose, della inesistenza sostanziale di tutte le cose, visibili a noi soltanto per un errore dei nostri sensi, di fronte all'unica, universale, vera esistenza della Divinità. Ma, non potendosi il Sûfismo staccare in tutto e per tutto dal maomettanesimo, perché sarebbe stato troppo pericoloso, i suoi adepti cercarono di conciliare la filosofia, quale essi la ricevevano dal di fuori, con la religione, quale essi la vedevano diffusa e praticata al di dentro. Così essi, anche a noi, talora appaiono dei religiosi, mentre in realtà sono dei liberi pensatori.

La corte di Bagdad era il focolare del libero pensiero. La setta dei Sâfi era sorta nel sec. X: ma nel secolo XI, quando Omar viveva e scriveva, essa predominava. Omar a Bagdad visse, vicino a Malik Shâh, se non altro: e non poteva restare senza prender con-



tatto in qualche modo coi Sûfi. Pei Sâfi Iddio, uno in eterno, volendo manifestar la sua gloria, creò tutto in se stesso, dando la forma di se stesso al nulla. Egli è l'anima universale; e, come contiene in sé ogni cosa, così in ogni cosa è contenuto: nel bello e nel brutto, nel bene o nel male. Gli angeli ne riflettono le qualità buone al massimo grado, i demoni le cattive: l'uomo le buone e le cattive insieme, poichè l'uomo è il microcosmo, cioè il riassunto dell'universo. Quanto alla mutabilità delle cose, esse si fanno e si disfanno continuamente, perchè non hanno consistenza propria: e il loro complesso, cioè il mondo creato, non è mai uguale a se stesso, mentre l'Essere eterno rimane immutabile, padrone inflessibile e regolatore supremo di tutto. Manca, in sostanza, ogni libero arbitrio alla creatura, e la creatura non può esser chiamata a render conto di ciò che fa. Le sue azioni, del resto, non sono né buone né cattive, in quanto che Iddio, animatore di tutto, fa in sé e per sé, e per lui e dinanzi a lui qualunque cosa che egli faccia non ha altro valore che di cosa fatta. Tutt' al più, l'uomo, per amore e riverenza verso Dio, può considerarsi peccatore; ma, per contro, ragionando sulla sua essenza, può dire a Dio stesso: — La divinità son io!

Ma Omar non fu a contatto coi Sûfi in generale soltanto. Da essi trasse il suo cibo più sostanziale; e non lasciò di accostarsi anche alla mensa de' singoli filosofi. Fra questi, uno ce n'era, vissuto poco prima di lui, cioè Ibn Sîna, o Avicenna, del quale abbiamo veduto che Omar studiò le opere fino all'ultima ora della sua vita. Si può dire, seguendo Muhammed Shâhrazuri, che reclinasse il capo sulle pagine di lui dedicate alla Unità e alla Pluralità. Avicenna era nato nel 980 e morto nel 1037. Uomo che tutto seppe o tutto conobbe, radunò, ordinò, espose, discusse quanto era stato per l'innanzi pensato e scritto, ma della sua scienza finì col dubitare fortemente. Secondo l'esposizione che della sua dottrina, come di quella dei Sûfi, fa il Pizzi nel citato *Islamismo*, egli affermava che, dopo aver ricercato a fondo tutto l'universo, non aveva ancora

potuto comprendere che cosa veramente fosse un atomo; affermava che sarebbe stato felice se avesse potuto sapere chi egli fosse, perchè, se fortunato, egli avrebbe goduto in pienezza di letizia, se sfortunato, avrebbe pianto le sue lacrime fino all'ultima; affermava di aver potuto sciogliere tutti i nodi con cui l'ignoranza tien lontana da noi la verità, ma di non aver potuto disfare quello della morte. "Dal Panteismo allo scetticismo... è facile il passo." E con Avicenna il passo dovè fare Omar, il quale dall'esempio del grandissimo medico e filosofo e poeta trasse fors'anche l'incitamento a scrivere le quartine che lo resero celebre. Avicenna nelle sue poesie, mirabile di squisita eleganza, attaccò l'ipocrisia, il bacchettonesimo, l'ortodossia gretta, che contro il libero pensiero si scagliava con asprezza, ma dal libero pensiero ora rimbeccata a dovere.

Non ora senza esempio nell'Islamismo l'aperta ribellione alla chiesa ufficiale. Contemporaneo di Avicenna, sebbene più giovine, poichè moriva nel 1057, era stato un arabo rimasto famoso, dopo morte, ma che, in vita, era passato per pazzo: Abû 'l-Ala 'l-Maarri. Costui era stato di un'audacia sino allora senza pari nella ribellione a ogni autorità umana e divina; ed era andato gridando agli uomini: "Scuotetevi, scuotetevi, poichè le vostre religioni non sono che un inganno degli antichi!" E aveva aggiunto, con sfiducia anche egli nel valore della scienza, almeno nel campo pratico: "Poichè la sapienza degli uomini non giova, al diavolo la sapienza!" Omar, quando questo ribelle morì aveva circa vent'anni, se è vero che egli nascesse verso il 1040. In ogni modo doveva esser nel fiore della giovinezza, età in cui il fuoco facilmente si appiglia dall'esca alla paglia. E fra i coppieri eleganti, fra le rose e i profumi, egli osò dare di ubriaco al Creatore. È qualcosa più che essere scettici; è assumere un atteggiamento di ostilità dichiarata verso Dio e la sua chiesa. E lo sentirono bene i ministri dell'ortodossia, che videro in lui non il pazzo come in Abû 'l-Ala 'l-Maarri, ma addirittura il diavolo dalla faccia nera.

Omar bevve e cantò il vino. Questa fu la forma



particolare che assunse la sua rivolta. L'atteggiamento bacchico non era nuova nella letteratura persiana. Gli scrittori mistici, proprio loro, memori che una volta la Persia era stata il regno della gioia, e che fra le feste, nei banchetti, correivano i vini profumati e rotolavano le rose multicolori, in uno scoppio di appassionata nostalgia, cantarono il piacere e il vino, la voluttà e l'ebbrezza. Soltanto, nel vino essi simboleggiarono Iddio, nell'ebrietà l'estasi del congiungimento con lui. Il figlio del traduttore francese delle quartine di Omar, A. L. M. Nicolas, ha scritto un libro intitolato: *La Divinité et le vin chez les poètes Persans*, Marseille, 1897, per far pensare che anche Omar fosse un credente. Ma Omar non è quel che il Nicolas immagina. Poiché il Corano proibisce il vino, e la chiesa maomettana fa obbligo ai suoi fedeli di non berne, Omar vede nel vino un simbolo di ribellione, e al vino si attacca, né soltanto a parole. Omar beve davvero; e vuole le anfore piene, le tazze inghirlandate, la solitudine ralleggrata da un aggraziato coppiere che sappia versare amabilmente l'ebbrezza, la taverna resa fragorosa dagli allegri bevitori, che insultano gli astemii, gli ipocriti, e poich'egli è pieno di spirito, quand'è un po' brillo, ride di tutto, schernendo Alláh, il Profeta, i Sultani, gli Sciaicchi, i Dervisci, a meno che non gli prenda la tenerezza del vino e si lasci andare a pianger sulla infelicità degli uomini, sulla necessità di volersi bene. No no, Omar non è un mistico. Il clima della Persia, le abitudini della corte in mezzo alla quale viveva, le relazioni che manteneva coi filosofi indipendenti e coi liberi pensatori, tutto contribuiva a fargli lasciar da parte anche l'apparenza di quegli scrupoli che in fondo non aveva, e a fargli bandire alto e libero il verbo dell'epicureismo. Certo, il suo epicureismo non era sfacciato, improntato, inelegante. Omar era colto. Della cultura si servi anzi per giustificare filosoficamente la sua concezione edonistica della vita. E come facesse ciò, in qual particolar maniera la sostenesse, vedremo senz'altro indugio.

La premessa principale di Omar è fatta di pessimismo, di un pessimismo, che, attraverso il FitzGerald, fu sentito dallo Swinburne; e lo Swinburne paragonò Omar all'Ecclesiaste. Né basta. L. Phelps, nel *New Englander*, Novembre 1888, istituì un lungo parallelo fra il Nostro e lo Schopenhauer. Forse i due paragoni non possono essere protratti fino alle ultime conseguenze; e fra l'Ecclesiaste e Omar, fra Omar e lo Schopenhauer esistono differenze molte: fra le altre, la cupa disperazione che l'Ecclesiaste riassume nel celebra *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, mentre Omar sostiene che, nonostante la tristezza profonda della vita, pure qualcosa di buono esiste per l'uomo, il vino; e la assoluta incapacità nello Schopenhauer di trovare un rimedio alla bruttezza dell'esistenza fuori della rinuncia, quando Omar, in un modo o in un altro, una soluzione la trova, e tale che rende possibile la vita, nella gioia. Ma in conclusione Omar o l'Ecclesiaste, e lo Schopenhauer, tutti affermano che il mondo è brutto e che dovrebbe essere rifatto, se si potesse, in un modo migliore.

La prima osservazione spiacevole che Omar fa, guardando la natura, è quella della decadenza a cui tutte le cose vanno soggette. Le rose che ondeggiano sugli steli nei giardini intorno a noi son destinate a sfiorire e, anche mentre esse vivono "sul volto delle rose esita sempre un poco di nebbia." Né esse sole son destinate a sparire: l'uomo muore coi fiori. "Il nostro corpo sarà polvere un giorno, e di questa polvere si faranno tazze ed orciuoli." Perché?... Non si sa, e non è possibile si sappia. "Il nascere che giova? che giova l'andarsene? Dov'è dunque il filo della trama su cui si tesse la nostra vita?" Tutto è oscuro. E l'uomo brancola nel mistero come un cieco nel buio della sua infelicità. "Colui che non ha potuto vedere crescere e maturare il frutto della verità, cammina con piede incerto nella via." E l'uomo è triste, triste come lui,



Khayyâm. "Khayyâm, che lavorò sotto la tenda della saggezza, cadde nel braciore del dolore e vi si consumò." L'unica certezza affannosa a cui egli poté giungere è questa: si nasce e si muore. "Noi venimmo come acqua, e ce ne andremo come vento." Vero è che talora si può pensare anche qualche altra cosa, e cioè che dalla nostra materia disfatta può formarsi un essere nuovo, fiore o vaso da vino, sicché il poeta canta prima: "Questo vaso fu al pari di me un amante doleroso: avidamente si è proteso verso un viso adorato; e quest'ansa che si vede attaccata al suo collo è un braccio che già cinse un collo diletto;" o poi seguita: "Dovunque si scorge una veste o un tappeto di tulipani, ivi fu sparso il sangue di un sultano: ogni spiga che s'alza da terra porta il segno che orna la guancia d'una beltà." Vero è anche che talora si può medesimamente pensare che la nostra anima, una volta separatasi dal suo involucro di materia, torni al cielo donde è venuta, poiché il poeta dice: "Anima, se vorrai liberarti della polvere che insozza il tuo corpo, ti libererai nel cielo, spirito ignudo..." ma nemmeno lui è molto convinto di ciò, e grida: "In ultimo, tu sarai il Nulla!" Il problema non ha una soluzione; e in tutti i casi, essa non può esser mai quella proposta agli uomini dalla religione ufficiale. "Il vino, l'amata ed io, stiamo meglio cotti in una taverna, che crudi in un cenobio." Omar è uno scenziato, abbiamo detto: e come spirito investigatore si trova in antagonismo con gli spiriti mistici. "Imita, per quanto sta in te, gli uomini liberi; scalza le fondamenta del digiuno e della preghiera." Ma egli non costruisce: si contenta di demolire. E prima di tutto si domanda: "Esiste davvero Iddio? e, se mai, com'è Iddio?" Sull'esistenza di Dio non sembra avere dubbi molto grandi, e lo chiama: "Il primo e l'ultimo degli esseri tutti," mentre però gli attribuisce caratteri tali che non lo rendono un Dio capace di ispirar timori e paure. "Egli scrive senza curarsi né del bene né del male." "Esso si trastulla con noi sullo scacchiere dell'essere." Ma in fin de' conti è un buon uomo. Iddio perdona: "Se gli

amatori e se gli ebbri fossero votati all'Inferno, nessuno vedrebbe la faccia del cielo." Iddio ragiona. "Se noi, facendo del male, fossimo da lui puniti col male, che differenza vi sarebbe fra noi e lui?" Iddio non è padrone di se stesso. "Secondo la saggezza, il cielo è mille volte più impotente di noi." Il che vuol dire: Niente preghiere! "Della buona o della sciagurata sorte che ci serba il destino non occuperò il cielo, io, mai!" Infatti, se la provvidenza di Dio non esiste, come si potrebbe, pregando, mutar ciò che è, e allontanar da noi e procurarci una sanzione buona o cattiva? Virtù e peccato sono cose inesistenti. "Ieri fu fissato quello che certamente tu farai domani..." "Al cuore attentissimo il cielo mormorò secretamente: — Apprendi da me i comandamenti che ho decretati. —" E, allora, inesistenti sono anche il Paradiso e l'Inferno. "Chi è mai sceso all'Inferno? chi è mai tornato dal Cielo?" "L'Inferno non è che una favilla dimostratrice di quanto ha sofferto il mio spirito; e non credo ora nel Paradiso se non quando gusto un istante di pace..." Ed è su questo che s'impenna tutto il concetto edonistico della vita.

Omar non fa ragionamenti; Omar non cita e combatte opinioni altrui con rigoroso metodo scientifico. Però egli afferma che alla sua dottrina, se dottrina può chiamarsi ciò che si rivela solo attraverso l'interrogazione dubitativa, la proposizione condizionale, egli l'ha conquistata a forza di esperienza. E non si può non credergli. La poesia stessa nella quale egli manifesta le sue opinioni filosofiche è la testimonianza della battaglia interiore ch'egli ha combattuto. Le sue quartine risentono sempre del momento che le ha ispirate: ora piene di fiducia in un principio che affermano, ora invece aspre di scherno contro la verità prima creduta; a volte calde di entusiasmo per qualsiasi cosa che pare al poeta e bella e buona e giusta, a volte gelide di ironia e di scetticismo verso quella cosa stessa: oggi gravi di riverenza per l'universo, per il suo mistero, per la sua anima sostanziale, per Iddio, per il Fato, domani familiari, impertinenti, offensive



verso tutte le supreme entità. Omar vive in un nervosismo fisico e in una irrequietudine spirituale che lo stancano, e mettono in lui, per contrasto, il bisogno della pace e della tranquillità. Da qui la sua morale pratica, rivolta alla ricerca del benessere. Noi vogliamo la gioia. Iddio ce l'ha messa dinanzi, e non l'ha fatto certo per mostrarci una cosa buona, e poi proibirci di tender la mano ad essa e punirci quando l'abbiamo afferrata... "Per la strada su cui cammino, in mille punti tu tendi dei laccioli; e poi dici: — Io ti prenderò se tu vi metti il piede... —" È impossibile! è assurdo. Del vino, delle rose che tu ci hai dato. • Dio, noi dobbiamo goder senza timore. Bisogna che noi vi troviamo un rimedio alla tristezza dell'esistenza, cieca e fuggevole troppo, tale insomma, che, "se noi fossimo statiliberi di non venire al mondo, non saremmo venuti." Il dolore deve essere allontanato da noi con ogni possa. "Il vento ha lacerato la veste della rosa, amata dal rosignolo: dovremo noi piangere sul suo e sul nostro destino?" Ob, no: nel peggiore dei casi, adattiamoci al dolore: "Non piangere delle tue tristezze se vuoi guarirne!" Perfino la morte cesserà di far panra, quando si pensi che è ineluttabile: "Se la morte è una verità, io non ho nulla da temere da lei." Quello che Omar teme per il giorno della fine è di non arrivarvi con la coscienza di aver fatto il bene. Omar non vuole il male. Di fronte al mistero dell'universo, che egli ha inutilmente cercato di svelare, concludendo: "I corpi che popolano questa grande volta del cielo sconcertano coloro che pensano, e tu bada di non perdere il capo del filo della saggezza, se coloro stessi che debbon far da guida hanno le vertigini," egli sente la necessità che gli uomini si amino fra loro, e consiglia: "Per forte che tu sia, non recare ad alcuno ombra di male e fa' che nessuno possa vedere in te, che sei vittima, un carnefice," soggiungendo: "Non seguire la *Sunna*, trascura pure i suoi precetti, ma non rifiutare ad alcuno il boccone che hai tu, non calunniare, non addolorare un cuore solo," per concludere: "Più io considero le cose di questo mondo, più vedo che non c'è

bene al disopra del bene." E le poesie di Omar riboccano di precetti, che consigliano, come mezzo per giungere all'amore fra gli uomini, la moderazione de' desideri, con parole come questa: "Limita i desideri di questo mondo," con esempi della propria vita pari a quest'altro: "Abbiamo comprato la povertà col nostro cuore e coll'anima nostra, o nella povertà abbiamo scoperto ricchezze grandi." La campagna quindi, non la città è il luogo dov'egli vuol vivere; e della campagna il cantuccio appartato: "A primavera, sulla riva d'un fiume, o sull'orlo di un prato, con alcuni amici e una bella compagna..." Ecco il suo sogno! "Al vasto mondo abbiamo preferito un piccolo angolo e due pani..." Ecco la realtà! Una realtà deliziosa, che basta da sola a lasciar di Omar una immagine, che ce lo fa avvicinare ad un altro poeta il cui ricordo ci è sempre dinanzi alla mente. Vogliam dire a Giovanni Pascoli.

Né senza avervi pensato su bene, noi citiamo questo nome. Anche il Pascoli ha sentito profondamente la infelicità del mondo, ed ha messo per base a ogni sua concezione il pessimismo. Triste è l'uomo oggi, triste fu in ogni tempo. Il rimedio alla tristezza umana non consiste dunque nel rifugiarsi nell'antichità classica, come voleva il Carducci, che vi trovava l'eroismo sereno. Gli eroi, in realtà, furono uomini anch'essi, e come gli altri uomini dolorarono. Vedete Achille! Il rimedio, allora, bisogna cercarlo altrove. E, per trovarlo, il Pascoli comincia dal domandarsi se la natura è colpevole. La natura, conclude il poeta, è buona: e l'infelicità dell'uomo ha l'origine prima nella sua anima. Quel che di veramente triste si può trovare al di fuori dell'uomo non è che il mistero, l'immenso mistero che ne circonda, e che deve insegnarci la vanità dell'odio, la bellezza dell'amore. A che adirarsi? a che tormentarsi l'un l'altro? Solo chi procura d'aver fratelli nel suo timore dell'ignoto è saggio. Tutti sanno le poesie che hanno un valore fondamentale per la esegesi del pensiero pascoliano, *Il cieco*, *Il focolare*, *I due fanciulli*, *I due orfani*... poesie in cui l'atteggia-



mento particolare di Omar, e non solo filosofico, si ritrova tante volte. Non è stato notato da nessuno, a quel che io mi sappia; ma è vero che il sapiente, il quale, dinanzi al libro aperto sull'altana, sfoglia e sfoglia dalla prima carta all'estrema, dall'estrema alla prima, per trovar la parola della verità nel libro del mistero, è il medesimo uomo che, in Omar, sotto le tende della filosofia, ascolta i santi, i dottori, e poi interroga gli clementi e fruga nella propria anima, senza concluder niente: ed è vero che il cieco, il quale, dopo aver a lungo vagato nel regno del sogno guidato dal cane della fede, si trova col guinzaglio spezzato in mano, e, levandosi sopra i ginocchi, levandosi sui due piedi, palpendo l'aria nera, è costretto a concludere che non troverà mai l'aspettata alba di un sole che brilla di là, soltanto di là, è lo stesso pellegrino che in Omar, allontanatosi dalla moschea, si aggira smarrito per il deserto arido della scienza, e domanda la visione di una fonte, che egli potrebbe raggiungere e alla quale si potrebbe dissetare, ma non riesce a trovar nessuna spiegazione al problema dell'al di là, che vedremo risolto soltanto andando noi pure all'altro mondo: ed è ancora vero che i due fanciulli, i quali, nella solitudine paurosa si confortano a vicenda, e, abbracciandosi, sentono che essi son più buoni dopo aver acquistato la coscienza della loro infelicità, son i piccoli inconsapevoli di quel consapevole adulto che in Omar consiglia di non permettere nemmeno al vento di attizzare il fuoco dell'odio e del rancore, e di guardarsi bene dal diventare oppressori dei nostri simili, noi che siamo vittime del Destino, tutti a un modo... E quanto alla forma, il Pascoli ha come Omar la tendenza alla sentenziosità. I concetti del poeta persiano, è stato notato, sono spesso, per non dir sempre, espressi in modo da sembrar motti: motti diritti come spade, come spade fiammeggianti, come spade penetranti. Reticenze, spezzature, incisi nulla tolgono alla loro efficacia nervosa; anzi accrescono forza al pensiero. È quel che spesso si riscontra nelle poesie del Pascoli. Ne' *Primi poemetti* specialmente son frasi che paiono tolte di peso a Omar....

ne' *Primi poemetti* è, credo, anche la celebrazione di Omar, che il poeta definisce "pupilla solitaria, che vede e splende, che contempla e crea" e di cui, nel poemetto intitolato *L'immortalità* sembra raccontare un aneddoto. Dinanzi alla tomba di Mausolo, in Caria, Omar osservava allo scultore di marmi e al fonditore di metalli: "Il tempo che cammina e tace rode il tuo marmo, lima il tuo metallo." Solo l'opera del poeta rimane eterna e "vive la vita lucida del sole." Al che Abdul, "quieta pupilla su cui getta ombre il fulgore del cielo immenso" risponde: — Anche il sole morrà, o poeta. E il poeta allora smette di cantare, poiché più non gli piace "il breve inno" e si abbandona a godere "del cielo, del suolo, di brevi rose e brevi trilli..." Di immortale non c'è veramente se non ciò che l'uomo, morendo, porta con sé. Questo l'aneddoto, che può essere e forse è schietta invenzione del Pascoli; ma invenzione in perfetta armonia con ciò che di Omar sappiamo. Par di leggere una *tezkiyet* che gli si riferisca. Naturale! Il Pascoli conosceva Omar, non fosse altro che attraverso la riduzione inglese del FitzGerald. Egli era lettore e collaboratore del *Convito* del De Bosis; e il De Bosis nel *Convito* stesso, in due fascicoli, come abbiám detto in principio, parlò a lungo di Omar, e riportò molte delle quartine di lui secondo la lezione del suo traduttore inglese. Ciò può esser bastato per invitare il Pascoli a legger tutta l'opera del poeta persiano, e a procurare così a questo un diritto di cittadinanza nella repubblica italiana delle lettere, quale nessun altro poeta orientale, forse, ha avuto giammai. Il che ci dispensa di parlare più a lungo delle affinità spirituali che esistono fra noi e lo scrittore persiano, molto più che la via lunga ne sospinge, o abbiamo ancora molte cose da dire.



E prima di tutto della forma metrica delle quartine di Omar, e delle raccolte in cui ci son pervenuti codesti epigrammi. Quanto alla forma, essa è bellissima. Abū Saïd ibn Abi-l-Khayr, fra il 968 e il 1049 d. C., usò per primo il tetrastico persiano, che si chiama *rubāʿi* al singolare e *rubāʿiyāt* al plurale. In questo tetrastico, diversissimo dalla nostra ordinaria quartina, il primo verso rima col secondo, a bocca baciata, e lo scoppio del bacio, dopo un silenzio che pare il silenzio del cuore percosso e quasi sbigottito da una felicità prima ignorata, ha una eco dolcissima alla fine del quarto verso, che rima col primo e col secondo.

Tali quartine stanno a sé; racchiudono ognuna un concetto completo, un'immagine svolta in tutte le sue parti e si potrebbero paragonare all'epigramma nostrano per la loro brevità e concisione: ma solo per questo, poichè l'epigramma non ha, presso di noi, una formula metrica stabilita, né un carattere lirico come le quartine di Omar. Il quale di tali quartine scrisse una collezione molto grande, e la sua filosofia fiorisce in esse come la primavera fiorisce nelle rose.

Il manoscritto più antico che le contenga si trova nella Biblioteca Bodleyana di Oxford, segnato col numero 525, e ne offre 158; ma quello più recente della Biblioteca Universitaria di Cambridge ne contiene 801. Fra i due termini costituiti dai manoscritti citati stanno altri codici, conservati nella Nazionale di Parigi, nella Reale di Berlino, a Bankipur, a Calcutta e altrove; e il numero totale dei tetrastici che tutti questi manoscritti assegnano a Omar raggiunge la rispettabile cifra di 5000 circa. Son tutte sue queste quartine? La signora I. E. C. nel *Fraser's Magazine*, Maggio 1879, si è occupata della questione; e pare a lei che alla cifra sia da fare una bella tara, perchè è accaduto a Omar quello che a tanti altri, ad Anacreonte, per esempio, che fu detto padre di canzoni certamente non sue. Scrive Al-zāzenī, uno dei biografi persiani del Nostro: "I

Sāfi del tempo posteriore hanno accolto il senso apparente di una parte delle sue poesie, poi lo hanno accomodato alle loro dottrine in modo che ne fanno oggetto di discussione nelle assemblee e nelle riunioni particolari." Naturale! Si ammirava l'arte di Omar, se ne temevan le massime: si risparmiavano i versi, se ne alterava il contenuto. Per meglio riuscire si introducevano fra le quartine autentiche quartine spurie. Noi ci siamo attenuti, nelle nostre citazioni, soltanto al manoscritto di Oxford, che pare il più genuino, anche per il tempo in cui fu messo insieme, cioè l'anno 1460. Vanne pubblicato nel 1856, tradotto in inglese da Ed. Heron Allen, e poi in altre lingue, compresa l'italiana. Ho già parlato della versione del Gottardi.

Ma delle edizioni di Omar c'è qualcosa di più da dire. Le più importanti di esse sono quelle litografiche. Se ne cominciarono a fare nel 1836, a Calcutta; poi se ne procurarono a Teheran (1861), a Tebriz (1868), a Lucknow (1868), a Bombay (1880), a Pietroburgo (1888). Quella di Heron Allen (Londra 1898) è un'edizione fotografica. Le altre son edizioni ordinarie, e quasi tutte di traduzioni. Le traduzioni apparvero la prima volta nel 1810 per opera dell'inglese Sir Gore Ouseley, che diede al pubblico due quartine; ma nel 1818 il tedesco Von Hammer Purgstall stampò la versione di venticinque tetrastici, e il francese Garcin De Tassis nel 1857 di dodici. La strada era aperta, e per quella strada, dopo la scoperta del manoscritto di Oxford, si mise Ed. FitzGerald, che tradusse un maggior numero di strofe. Le pubblicò prima nel 1859, seguito poi nel 1867 dal Nicolas, il quale, con la sua più ampia raccolta, fornì materia al suo predecessore per accrescere il suo libro delle *Rubāʿiyāt*. Questo, in nuove edizioni, fu ripubblicato infatti nel 1868, poi nel 1872, nel 1879, nel 1889... Da allora in poi si può dire che ogni anno ha prodotto ristampe, grandi e piccole, lussuose o modeste, sempre accolte però con grandissimo favore. La voga delle *Rubāʿiyāt* FitzGeraldiane ha spinto molti a studiar la vita e l'opera di Omar. Per non citare che i principali di questi studiosi, ricordremo qui che l'Inghilterra vide nel 1882



apparire la versione di varie centinaia di tetrastici condotta in versi da E. H. Winfield, e pubblicata dal Triibner and Comp.: l'America la traduzione poetica di un centinaio e mezzo di quartino, edita nel medesimo anno 1882 da J. Leslie Garner, pei tipi di Porter and Comp. e la volgarizzazione di ugual natura e importanza dovuta a H. M. Cadeil, ma stampata da J. Lane, nel 1899. Quanto ai Tedeschi, essi hanno atteso a rendere nella loro lingua Omar con altrettanta cura: e si citano le traduzioni di A. F. Grafen Von Schak (Stuttgart 1878), di F. Bodenstedt (Breslau 1881), di H. Ethé (Hamburg 1888). I Francesi vantano il già ricordato volume di J. B. Nicolas (Paris 1867), una parafrasi di R. La Gallienne (London, 1867), una traduzione di C. Grolleau (Paris 1900). Gli Italiani, come dicevo in principio, si sono occupati meno del poeta persiano. Ho citato il Pizzi, il Gottardi, il Da Zevio, il Rugarli; ma, comunque, Omar non ha avuto troppo appassionati settatori. Glieli procurerà, come altrove, il FitzGerald? Noi, per ora, non siamo che dei compilatori; e forse non potremo mai essere altro. Le novità sono impossibili per gli ultimi venuti. Non ci resta che godere quanto gli altri hanno prodotto. Si scopron le miniere di diamanti; gli scavatori accorrono; i gioiellieri accorti fanno collane; le dame neghittose se ne adornano. È male? è bene? È necessità. Ma io avrei caro si attendesse a fare, potendo, più che a godere dell'industria altrui.

## VII

A questo punto però è giusto discorrere di Edoardo FitzGerald. In fin de' conti di lui ci occupiamo, non di Omar, che ci interessa perché ci interessa il FitzGerald. Del quale, benché sia vissuto in tempi così vicini a noi, non si sa, tuttavia, quanto dovrebbe esser sufficiente ad appagare la nostra curiosità. Hanno scritto la sua biografia in molti: specialmente J. Glyde, autore di una *Life of Ed. FitzGerald*, edita a Londra, dal

Pearson, nel 1900; F. H. Gnome, cui si deve una quantità di ricordi sul poeta inglese, raccolti in uno scritto intitolato *Ed. FitzGerald: An aftermath* e pubblicato nel *Blackwood's Magazine*, Novembre 1889; W. F. Prideaux, che ha regalato ai letterati molte note per la bibliografia del FitzGerald, edita a Londra dall'Hollings nel 1901. Ma non si può studiare il nostro autore, se non si consulti anche l'opera che ad Omar e al FitzGerald ha dedicato nei *Multi-variorum* Natban Haskell Dole, nel 1898, pei tipi di Macmillan and Comp. in Londra, e di Paga and Comp. in Boston. Si tratta di una vera e propria enciclopedia Omariana e FitzGeraldiana, non ostante la quale, ripeto, non si sa quanto si vorrebbe intorno all'autore inglese. Le notizie che abbiamo però son tali, che, col' aiuto di qualche dottrina dell'Oriente, basterebbero a farci dire che il vecchio Fitz non è se non il vecch'issimuo Omar, rivissuto in Inghilterra, come il grappolo maturato or son dieci anni e il grappolo maturato quest'anno sopra la vite sono lo stesso eterno sole.

Nato nel 1809 a Bredfield, un paese della Contea di Suffolk, che gli restò sempre nel cuore, Edoardo FitzGerald e nove anni, per vicende familiari, passò in Francia, dove, nella conversazione e a contatto con persone raffinate, imparò ad atteggiare il suo spirito e il suo linguaggio in un modo che gli fu poi particolare. Fino alla vecchiaia amò la frase pittoresca, e il vocabolo pungente. Ma ben presto, come Omar a Nishāpūr, egli fu mandato a Bury St. Edmunds perché vi imparasse, e poi a Cambridge, dove trovò degli amici affettuosi nelle persone del Tackeray, di J. Spedding, di W. H. Tompson. Più tardi conobbe anche i tre Tennyson, dei quali Alfredo fu il suo più caro amico. Alfredo gli diede il nomignolo di *Vecchio Fitz*. Costoro, come gli amici di Omar, entrarono tutti a piene vele nel mare della vita, e vi navigarono con varia fortuna. Se nessuno di essi fu capo di una setta come quella degli Assassini, qualcuno però giunse fino a corte. Alludiamo ad Alfredo Tennyson, che fu poeta laureato. Il FitzGerald invece si ritirò nella solitudine a studiare. Forse



i motivi che spinsero Omar a desiderar la quiete della campagna o del villaggio nativo e quelli che allontanarono il FitzGerald dalla società furono diversi: in quest'ultimo probabilmente c'era della stravaganza, ereditata dalla madre. Maria Frances FitzGerald, moglie di J. Purcell, cho da lei, coi beni, prese il nome: una irlandese bellissima, intelligentissima, stravagantissima, che non sapeva uscir nello via di Londra se non tirata da quattro cavalli bianchi: ma c'è anche il pessimismo che fu il fondo della dottrina di Omar, e che il FitzGerald espresse ne' suoi scritti più strettamente filosofici, quali l'*Euphranor*, un dialogo sulla gioventù pubblicato da lui senza nome nel 1851, e il *Polonius* una raccolta di massime tratte da vari scrittori in parte, in parte originali, edite, anch'esse senza il nome dell'autore, nel 1852. Notevole la preoccupazione che quest'uomo, sfiduciato del mondo, aveva, di nascondersi sempre agli occhi altrui! Pochi amici eletti bastavano ad Omar: pochi amici bastavano al FitzGerald; e con essi egli faceva un lungo parlare, in cospetto della natura, mare azzurro o terra verde che si fosse, di religione, di morale, di letteratura, d'arte. Egli infatti fu buon filosofo, buon poeta, buon pittore, buon musicista....

Come pensatore, egli non fu combattuto, non fu in lotta, al pari di Omar, coi dottori ortodossi: altri i tempi, altri i fenomeni. Comunque, le persone religiose si preoccuparono di lui: qualche pastore andò a fargli visita, gli espose dottrine, gli confutò errori; e Ed. FitzGerald ebbe a rispondere:—Io vi prego, signore, di non tornare in casa mia per parlarvi di queste cose, perché non si giunge alla mia età senza aver detto a se stessi ciò che mi avete detto voi, e senza avervi esaurientemente risposto. In quanto alla poesia, dopo aver prodotto qualche saggio di versi strettamente personali (di lui fu pubblicata nel 1835 dagli amici suoi una poesia su Bredfield Hall), si diede soprattutto alle traduzioni. Lavorò prima intorno a *Sei drammi* del Calderon, che stampò nel 1853, e poi ritirò dal commercio, perché la critica non aveva fatto loro buon

viso; quindi si mise attorno a un'opera di Giâmi, poeta persiano che anche in Italia conosciamo per la versione del poema *Yûsuf è Zalkkha* dataci da F. Cimmino. Il *Salâmân e Absâl* tradotto dal FitzGerald è un'opera imperfetta: ma già v'è dentro ciò che forma la caratteristica del poeta inglese come traduttore. Egli intende l'arte del tradurre in modo particolare: taglia, aggiunge, disfà, rifà le opere intorno a cui lavora, guardandosi bene dall'adattarsi all'autore che ha fra mano, anzi forzando questo a salire fino a lui. Scriveva al suo amico Cowel nel 1857: "Io mi diverto a permettermi tutte le libertà che voglio con questi persiani, i quali, per quel che posso dirne, non sono abbastanza poeti da ispirare in alcuno il bisogno di rispettarli...." E diceva di lui C. Eliot Norton in un articolo della *North American Review* del 1869: "Il FitzGerald non può esser chiamato traduttore altro che in mancanza di una parola più precisa per indicare la trasfusione poetica di uno spirito poetico da una lingua in un'altra e la nuova rappresentazione delle idee e delle immagini dell'originale in una forma che non differisce interamente da quella primitiva, ma è al tempo stesso ammirabilmente adattata alle condizioni materiali e spirituali del tempo e del luogo dove esse fanno la loro nuova apparizione." Il FitzGerald è dunque, artisticamente parlando, una personalità definita come quella del suo "vicin grande" Omar, e ad Omar molto prossima per tutti i rapporti, tanto è vero che, quando il poeta inglese si imbatte nel poeta persiano, si mescola con lui, con lui si fonde, e dà fuori i suoi tetrastici o *Rubâiyât*. Il Cowel già ricordato fu colui che scoprì il manoscritto famoso della biblioteca Bodleyana di Oxford; colui che ne diede notizia al FitzGerald, il quale accorse a vederlo, a studiarlo, a tradurlo. Ne trasse il piccolo libro che finì nel 1857 e consegnò subito all'editore; ma l'editore non aveva fiducia nell'esito finanziario della cosa, e lo stampò soltanto due anni dopo, in duecento cinquanta esemplari, di cui nessuno si accorse. Dopo averli tenuti lungo tempo invenduti, li buttò nelle cassette dei libri



a due soldi. Per due soldi l'ebbero il Rossetti, lo Swinburne, il Burton. Le api conobbero la rarità del fiore alla dolcezza del miele: e invitaron le dieci le cento allo squisitissimo convito. La fortuna dell'onorata era fatta. È vero che nel 1862 il FitzGerald la corresse, ampliandola, che nel 1872 tornò a rimettervi le mani, riducendola a cento e una quartine, ma l'opera d'arte era eccellente fin dalla prima edizione. Essa era la più bella di quante il FitzGerald ne avesse composte prima e ne componesse più tardi.

Infatti egli aggiunse, dopo, ai sei drammi del Calderon già da lui tradotti nel 1853 altri due drammi che pubblicò nel 1862: e, passando dalla Spagna alla Grecia, fra il 1880 e il 1881 diede alla luce una versione dell'*Automermone* di Eschilo. In tempi diversi poi egli collaborò a moltissimi riviste, stannando in esse articoli di filologia, di teatro, di musica... Due raccolte di *Lettere*, edite dopo la sua morte, una nel 1889 e una nel 1901, stanno ad attestare la sua attività epistolare, il suo gusto per le cose belle e il suo affetto per le persone nobili. Le vantano come modelli del genere, e dicono che stiano al disopra delle più famose per semplicità e grazia. In ogni modo è certo che da esse vien fuori una delle figure più caratteristiche della letteratura inglese, uno degli spiriti più attivi. Il FitzGerald non è stato un contemplatore pigro: lavorò molto, invece: e, nonostante il suo pessimismo, cercò di fare e fare del bene. Pare che prendesse moglie per assicurare alla figlia di un amico, che l'aveva nominato esecutore testamentario, l'agiatezza di cui godeva egli stesso. Ma il matrimonio non fu felice. Separato dalla moglie, sfuggendo a tutti, egli si rifugiava spesso sul mare, in un battello. Del pilota si era fatto un amico carissimo: ma la morte glielo tolse. Allora sentì il bisogno di raccogliersi presso un altro amico fedele, il Crabbe, a Bredfield. Ivi trovò il suo riposo. Morì quasi come Omar. Il 13 giugno 1883, dopo aver parlato di filosofia, Ed. FitzGerald diede la buona notte all'amico, ma per riprender la discussione il giorno dopo. Andando a riposare, egli non finiva la conver-

sazione non chiudeva definitivamente il suo libro di meditazioni: metteva lo stuzzicadenti di Omar fra le pagine di Avicenna. Quindi, giunto nella sua camera, si stese in letto o si addormentò. La mattina del 14 andarono per svegliarlo, ma egli non rispose. Era morto dolcemente, molto dolcemente, nel sonno. Anche la sua tomba è coperta di fiori odorosi, e precisamente dei medesimi fiori che sbocciano sulla tomba di Omar. Un circolo londinese di ammiratori, intitolato a Omar Khayyâm, vi piantò un rosai che veniva dall'Oriente, dalla tomba di Omar, donde l'aveva portato, omaggio doveroso, William Simpson.

## VIII

Ma che cos'è dunque il noemetto che Ed. FitzGerald compose sull'*Publisyet* di Omar? Dico il poemetto, poiché, mentre le quartine del poeta persiano son come bei chicchi di ambra sciolti, che possono, nel cofano dove son custoditi, mutar di posto e non perder di bellezza, le quartine del poeta inglese son come un vezzo in cui i vari toni dell'ambra sono sapientemente alternati, né potrebbero esser disposti in modo diverso, senza danno della collana stessa. In questo poemetto, il poeta, ordinando in modo logico i vari concetti da Omar espressi ne' suoi tetrastici, comincia dal suonar la sveglia all'uomo che dorme, narrandogli quel che, durante il breve spazio fra il lusco e il brusco innanzi all'aurora, egli stesso ha sentito. Il senso ha gridato: — Godi! l'esistenza è breve! E gli uomini, obbedendo al consiglio dell'istinto loro, si sono affollati innanzi alla casa della gioia, domandando che venisse aperta. Qualcuno tien chiuso. Chi? Il pensiero, e precisamente il pensiero religioso, risponde: — Per aver la gioia forse è meglio ritirarsi nella solitudine e pregare. Si istituisce così un contrasto fra due diverse tendenze, che finisce con lo stabilirsi di un equilibrio fra l'anima sensitiva e l'anima razionale. Per ben godere, infatti, bisogna mettersi nel giusto mezzo, senza riporre tutto nella fal-



lace speranza de' beni celesti o nella inquieta ricerca de' beni terreni. La vita dove essere accorta. Essa è breve per chi la spreca, come per chi la risparmia. Noi ce ne andiamo uno dietro l'altro; e gioire si deve di tutto ciò che si abbia a portata di mano, giacché il bene non è riposto né nelle cose di ieri né in quelle di domani, né nella vita di qua né in quella di là, né nella scienza terrena né nella scienza divina. Chi ha studiato e meditato davvero sul nostro destino ha dovuto concludere: — Noi nasciamo e moriamo senza sapere perché. È un torto che ci vien fatto; ma Dio stesso ignora tutto e a noi non rimane che... attaccarci a una brocca di vino! Oh, questa sì ch'è saggia! Essa dice che dopo la morte non v'è di certo che la morte, e che bisogna, in vita, far come il tulipano, che sta sempre voltato in su, per bere il suo vino, la rugiada, aspettando che il cielo ci capovolga come tazze vuote. Gli uomini che muoiono son ciottoli che piombano nel mare, fantasmi che svaniscono nel buio, dove vive Iddio, ma senza manifestarsi mai, e divertendosi alle spalle di noi, che ci arrabattiamo per iscoprire i segreti dell'esistenza, invece che cercar di toglier dal calendario l'ieri e il domani. Dio stesso ha consigliato, a chi ben guardi, di bere e di empirsi di vino, in quel vino che mette d'accordo tutte le religioni, che fa tacere i rimorsi e le paure. Sì, Dio stesso, perché, se il vino fosse un male, egli non l'avrebbe creato. Il male? il bene? il Paradiso? l'Inferno? Oh! il poeta non rinunzierà mai a godere, per quante minacce, per quante promesse gli si possano fare. Dall'al di là nessuno è tornato, e le rivelazioni de' profeti son bolle. L'Inferno e il Paradiso sono in noi, nei nostri rimorsi e nelle nostre speranze. Perché parlare di sanzioni? e con che diritto si applicherebbero? Noi siamo giocattoli in mano di colui che ci muove perché è fatale che ci muova. Il cielo è impotente al pari di noi. Che ci resta a fare? È già stato detto. Bere, niente altro che bere, nonostante gli scherni dei preti che ridono di questa dottrina, più vera della loro! Nella taverna c'è più luce che nel tempio, e il poeta va alla taverna.

Del resto, se Dio è Dio, egli non può esser che bontà infinita; egli non può aver teso dei tranelli all'uomo per rimproverarlo d'esserci cascato. In tal caso, che il signore ci perdoni, come noi perdoniamo a lui.

Il poeta è arrivato alla bestemmia; e, dopo aver fatto scoppiare la folgore, si guarda intorno silenzioso. Indi, ripiglia il discorso in tono più basso. Nella prima edizione il poema qui era diviso come da una lacuna, e la parte che seguiva era distinta con un titolo speciale: quello di *Kaza nâma*, o "storia dei vasi." Siamo nel villaggio, entro la casa di un vasaio. Il vasaio è un simbolo, come tutto è simbolo nel poema, e quindi anche i vasi che si trovano nella stanza dove stanno allineati. Diverse le forme, diverse le dimensioni; ma tutti son vasi della stessa terra, tutti son creature uscite dalla mano dello stesso creatore. L'episodio è interessantissimo oltre che sommanamente pittoresco. Non è più un individuo solo che parla; non è più una sola opinione che si ascolta. C'è un vasetto che crede impossibile esser il vasaio un tale che si diverte a fabbricar cocci per romperli e basta; ce n'è un altro il quale del padrone ha un'opinione tale da sentirsi pienamente tranquillo nelle sue mani: un terzo vaso non ha molta confidenza nella sicurezza della mano, nell'abilità di chi l'ha modellato; un quarto, ch'è un Sûfi tra i pignatri, domanda che cosa può distinguere il creatore dalla creatura: un quinto afferma che, in fin de' conti, il Padre Eterno è un buon diavolo; un sesto che nulla gli importa di nulla, e che ha desiderio soltanto di essere riempito di vino... È la solita nota, all'intender la quale tutti smettono l'inutile chiacchiericcio intorno all'essenza di Dio, e si rallegrano, aspettando che qualcuno entri, coll'otre pieno, per dissetarli, mentre la luce della nuova luna, che indica la fine del mese della penitenza, penetra nella stanza. Il tempo del digiuno fatto in obbedienza alle leggi religiose finisce, e forse per non tornare mai più... E ripigliando questa nota del vino, che ha fatto tremar di gioia i vasi, il poeta conclude. Pur troppo, la vita è breve; ma sino all'ultimo, egli dice, io voglio godere. Quando morirò,



lavatemi col vino, coprite la mia salma con foglie di vite, perché il credente, avvicinandosi alla mia tomba, si sente preso dagli effluvi dell'uva, e creda più in me che nel Profeta, benché dai seguaci del Profeta io sia stato biasimato più volte, senza che sapessi pentirmi, anzi rassegnandomi di buona voglia a perdere il mio manto d'onore. Ma, oh, come sarebbe bello se la vita fosse diversa, se il libro del Destino potesse esser mutato in qualche parte, e se il creatore potesse distruggere addirittura l'attuale opera sua! Mettersi d'accordo con lui per rifare il mondo; ecco quel che occorrerebbe! Ma tutto è vano. Solo è positivo che dobbiamo morire. La luna un giorno non ci vedrà più nel giardino del mondo, e il coppiere non empirà più la nostra tazza. Rovesci egli, almeno, un bicchiere, là dove eravamo soliti sederci!

## IX

Così finisce il poema che intende rappresentar la tragedia intima della vita umana, simboleggiata nel giorno, dal sorgere del sole all'apparire della luna, in cui il ragionamento del poeta si svolge. Vero è che, apparentemente, il componimento non è che un inno al vino; ma quanto diversa è la canzone del FitzGerald dalla canzone di Anacreonte! C'è chi ha paragonato le *Rubāiyāt* al *De rerum natura*. In un discorso all'*Omar Khayyām Club*, I. Hny nel 1897 diceva: "Il posto del FitzGerald è ormai e per sempre in quel piccolo gruppo di pensatori e di filosofi, che, al pari di Lucrezio e di Epicuro, senza orgoglio né ira, senza entusiasmi né rapimenti, cercano di penetrare il mistero complicato delle cose, rifiutando di acconciarsi all'assurdo, e di piegarsi dinanzi all'autorità arrogante." E ciò non è strano. Se è vero infatti che le *Rubāiyāt* inglesi derivano da quelle persiane, non è men vero che differenze esistono fra le une e le altre, né poche. In Omar noi abbiamo visto predominare il dubbio, l'incertezza, il sospetto che l'uomo non possa mai saper

nulla; ma attraverso il dubbio, l'incertezza, il sospetto, di tanto in tanto balenava la fede. Dio, insomma, per Omar esiste ed ha una personalità precisa di padrone, ma di padrone buono, col quale si può discorrer familiarmente, scherzando a volte, a volte alirandosi. Per il FitzGerald invece l'Ente supremo ha una individualità talmente incerta, che il poeta non osa definirla nemmeno con un nome. Notevole, a questo proposito, è che Dio nel poema inglese è *Lui*, magari *LUI*, addirittura *LUI*, ma non mai Dio. Il FitzGerald trasforma la instabilità passionata, tormentosa di Omar in un agnosticismo così vigilante nella preoccupazione di nulla affermare, nulla negare, che si può concludere, da ultimo, di ignorare perfino l'opinione del poeta stesso. Il quale così non fa la rappresentazione della propria tragedia spirituale, ma quella del dramma psicologico di tutti gli uomini, che si propongono la soluzione del problema dell'esistenza, senza riuscire, per necessità di cose, a risolvere la questione. Ha detto qualcuno che le quartine nelle quali il poeta parla dell'anima farebbero credere a una convinzione precisa sull'argomento; ma non è vero. Il FitzGerald non si arresta mai a nessuna ipotesi: dopo affacciata una conclusione, egli la revoca subito in dubbio. Lo sforzo ch'egli ha compiuto, riuscendo più di ogni altro scrittore in ciò che si proponeva, è precisamente questo: non dare a vedere ch'egli ha una convinzione qualunque fuori di quella del mistero che incombe su tutti; non bandire per conseguenza nessuna verità fuori che questa: — Noi non sappiamo niente. Il principio è tenebra, tenebra la fine. Alfa e Omega due stelle... sì, ma senza luce! Nessuno meglio di lui ha incarnato la figura dell'agnostico perfetto; nessuno meglio di lui si è posto nella condizione di non offendere alcuno! Porre il problema dell'esistenza e risolverlo col diro: — Accettiamo soltanto quel che è certo, obbediamo soltanto alla necessità dell'ora, non è negare, vilipendere le diverse credenze.

Per quanto le apparenze sembrino dimostrare il contrario, per quanto gli uomini sembrino rivolgersi col sentimento a quella fede donde il pensiero li aveva



allontanati, e specialmente ora, in mezzo al cataclisma che sconvolge il mondo, come, nell'infuriar della tempesta, il mariuaino che, durante il tempo sereno bestemmiava, si volge pregando ai suoi Santi, pura, a chi guardi le cose da lontano, o dall'alto, nulla è ancora intervenuto nel mondo del pensiero di così decisivo, da risolvere tutto ad un tratto le questioni, cui fino a ieri non sapevamo dare una risposta. La guerra immane in cui siamo tutti coinvolti, risolverà dei problemi etnici, dei problemi politici, economici... non potrà mai risolvere dei problemi metafisici. "Perché?" domanderanno i vinti; e potranno rispondere: "Perché eravamo impreparati, dimentichi di noi stessi, sfiduciati della nostra forza;" oppure: "Perché abbiamo osato sopra la possibilità, perché abbiamo trascurato i principi dell'umanità vera, perché abbiamo disprezzato troppo uomini e cose..." "Perché?" domanderanno i vincitori; e potranno rispondere tutto quello che vorranno, sia ritenendosi popoli eletti e organizzazioni superiori, sia riconoscendo di aver ottenuto la vittoria per una quantità di cause non sempre giuste, non sempre sante e magari non sempre ponderabili, o riconoscibili. Ma nel proprio dolore quelli, nella propria gioia questi, se vorranno esser giusti, dovranno pur riconoscere che la loro guerra, i loro gridi di dolore, i loro inni di trionfo non hanno scosso una colonna della casa del mistero fondamentale della vita dei singoli e delle collettività, non han fatto mutar forma a una piega del velo dell'arcano. Il Maomettanesimo con la spada degli Abbassidi o degli Ommiadi in pugno, il Cristianesimo con quella di Carlo Magno o di Simone di Monforte non hanno mai risolto un dubbio metafisico. Sangue, sangue, sangue... ecco, per chi guarderà dall'alto, molto dall'alto, il risultato della guerra attuale; e in mezzo a quel mare di sangue, come fiori di loto sopra il pantano, galleggeranno molto delle cose del passato, e fra le altre anche il piccolo libro del FitzGerald.

Noi neghiamo che esso sia, come certi critici italiani vorrebbero, quelli cioè che se ne sono occupati nel *Conciliatore* del Borgesé e nella *Tribuna*, un frutto

ormai sfatto del morto preraphaelismo, del putrido decadentismo Vittoriano. È vero che il Rossetti ebbe ad ammirarlo e metterlo in valore per il primo, preso dal fascino dell'esotismo e dalla malia del simbolismo che rendono esteriormente singolari le *Rubāiyāt* del FitzGerald; è vero altresì che i decadenti Vittoriani vi trovaron la delicatezza delle musiche, le ambiguità delle fantasticherie ch'eran loro care, la soluzione non fati-cata de' problemi morali, la giustificazione della loro vita cerebrale... ma le *Rubāiyāt* nascevano non già dall'incontro del FitzGerald col Rossetti, con lo Swinburne, col Morris, bensì dall'incontro di esso FitzGerald con Omar Khayyām, e il loro contenuto non era trovato per contrapporre al cristianesimo del Coleridge, del Newman e del Carlyle una sorta di bibbia della miscredenza, ma per rappresentare, con la fusione di un poeta persiano del dodicesimo secolo e di un poeta inglese del diciannovesimo, uno stato d'animo che è proprio, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, degli uomini che pensano veramente. E il piccolo libro delle *Rubāiyāt* contiene in sé elementi singolarissimi di vita anche dal punto di vista formale.

Con una cura più che oraziana, ricordando che Orazio insegnò il famoso *nono prematur in anno*, il FitzGerald cercò e ricercò la perfezione artistica; e, per ottenerla, fra l'una e l'altra edizione del suo poema, non esitò a sacrificare tutto ciò che, pur avendo dei pregi singolari, non dava quell'impressione di bellezza che il poeta andava cercando. Lo Swinburne giudicò le *Rubāiyāt* "libro di una perfezione poetica suprema, tanto per la forma che per il colore." L'Oriente vi è in tutta la sua vivacità di tinte, e in tutta la sua mollezza di suoni. Il poeta inglese non ha rinunciato a una sola delle immagini del poeta persiano: quel Dio che è come il padrone di una lanterna magica, da cui fa uscir le teorie degli uomini, e lo fa passare sullo schermo, tenendosi nell'ombra; quel Dio che è come un giuocatore di scacchi e muove le creature sullo scacchiere dei giorni e delle notti, sono rappresentazioni della Divinità fatte con la libertà fantastica degli orientali



ma condotte con la sapienza misurata degli occidentali. Il FitzGerald ha continuamente alterato il suo modello, Omar, togliendogli quel che aveva, non già di forestiero, ma di barbaro; quel che aveva, non già di fuor di tempo, ma di intempestivo; e delle *Rubāiyāt* persiane e antiche ha fatto dei tetrastici inglesi e moderni. Chi si sarebbe interessato alla poesia di uno scrittore così remoto da noi di tempo e di luogo, se il FitzGerald non avesse innestato il proprio spirito sopra quello di lui? e non avesse, con parole non sue, interpretata tutta l'anima nostra? E questa interpretazione è fatta con versi di una perfezione così luminosa, di una originalità così spiccata, che bisogna restare ammirati. La forma della strofa stessa, in cui la dolcezza del verso rimato è sapientemente alternata alla severità del verso senza rima; l'indole del verso che rinuncia alla facilità dei passaggi e costringe il senso nel cerchio d'oro della sillaba, in modo da esprimere sempre un pensiero compiuto; la qualità del linguaggio, ch'è raffinato come quello del Pope, semplice come quello del Trauer, tutto giustifica l'ammirazione, che, non soltanto intelletti di secondo e di terzo ordine, ma anche ingegni assolutamente superiori hanno avuto od hanno per il FitzGerald. Osserva E. Gosse, ne' suoi *Critical Kit-kats*. London, 1900, che nello Swinburne, nel Morris, nei Rossetti son qualità che si riscontrano nel FitzGerald, e ciò perché tali caratteri erano, per così dire, nell'aria; ma osserva ancora in una lettera a F. Henry, da questi pubblicata nel suo libro intorno alle *Rubāiyāt*, che anche a noi ha fornito molti preziosi dati di fatto, e molte utili informazioni (*Les Rubāiyāt di Omar*. Paris, Librairie Orientale et Americaine, 1903) che "nella *Laus Veneris* dello Swinburne l'influenza diretta del FitzGerald è sensibilissima; e sensibilissima è in altre opere dello stesso autore. Né l'impronta del FitzGerald è meno manifesta nella poesia delle generazioni seguenti, specialmente in quella di Andrew Lang e di Austin Dobson, che hanno pure indole e ingegno diversissimo da quello dello Swinburne. Si può dire che, in modo meno chiaro, ma

non meno evidente, essa segna coi propri caratteri tutto ciò che la poesia lirica ha predetto di meglio dal settanta in poi." E queste parole ci dispensano dall'insistere ancora, molto più che dobbiam dire qualcosa sulla nostra traduzione, sicché possiamo qui concludere che se il FitzGerald non è l'Ecclesiaste come lo Swinburne voleva e il Cecchi, per esempio, nega, e dell'Ecclesiaste non ha la rudezza tragica, perché invece è pieno di eleganza idilliaca, non ha la violenza disarmonica, perché invece ondeggia in una dolce ambiguità musicale, pure ha una sua particolar potenza, fatta di molteplici elementi, di cui abbiamo visto i più, e per cui trova la via degli animi, vi si insinua e vi rimane, come una lama soave, tanto è affilata, con una ferita dolce, tanto è precisa. I suoi concetti balenano nella luce diffusa, come le parole divine tra i fulgori del banchetto. *Mane thekel phares!* Domani morrai, sì! ricorda il poeta; e insegna qual'è il rimedio alla tristezza di così dura verità. *Curpe diem!* Vivi! Né il suo è consiglio di fiacchezza. Il vino di cui bisogna inebriarsi, la gioia di cui dobbiamo assicurarci il possesso, è l'ebbrezza, è la voluttà che nasce dal sentire intensificata la propria esistenza. C'è chi la intensificherà appartandosi a meditare "in uno studio riparato, dalle mura a seta, appesovi un Alessio Baldovinetti o un Neroccio di Lando, con collezioni di fotografie Anderson negli scaffali e libri nuovi sui tavoli, col tagliacarte nelle pagine," ma c'è anche chi la intensificherà sul campo dell'azione, cercando l'irrobustimento e l'accrescimento del proprio io materiale, respirando a pieni polmoni l'aria pura, bevendo la rugiada fresca, amando la natura benefica; e c'è chi saprà crear l'equilibrio fra tutte le sue forze morali e fisiche, e, nell'esercizio delle giuste difese e delle giuste vendette, sentirà la bellezza del mondo e ne sarà il rivelatore ai suoi simili.



## X

Interpretare il FitzGerald non è cosa facile per chi non abbia a sua disposizione tutto il materiale esegetico accumulato dagli studiosi per anni ed anni intorno al piccolo libro delle *Rubāiyāt*. Il pensiero dell'autore è, per così dire, condensato nelle quartine, ne' versi, nelle parole singole. Come vederci sempre in modo da non cadere in errore? Altri, con me, ha tentato di svelare tutti i segreti di pensiero e di forma contenuti nel poemetto inglese. Vincenzo Ussani nel *Bollettino bibliografico* del 1913, pag. 1064, ha mostrato quanti errori siano sfuggiti a Diego Angeli nella sua traduzione delle *Rubāiyāt*, e nella *Voce* del 1914, n. 21, ha scritto sugli svarioni che non abbelliscono la traduzione della Faruffini. Se avesse presa in mano la nostra versione del 1907 avrebbe trovato molte cose da riprendere; e forse ne troverà anche in questa del 1916. Spero tuttavia di aver atteso a questo lavoro con una preparazione sufficiente per evitare le falsificazioni del pensiero FitzGeraldiano.

Del pensiero soprattutto io mi son preoccupato, e per questo ho qualche volta sacrificato la forma, sia dal punto di vista dell'esatta riproduzione delle parole inglesi, sia dal punto di vista della qualità delle parole italiane. Ho tradotto in versi: e ciò perché io preferisco le versioni poetiche a quelle prosastiche, non ostante che molti valentuomini la pensino diversamente. La teoria secondo la quale non esiste traduzione tollerabile se non in prosa, va relegata fra le ubbie. La traduzione in prosa della poesia, per cui, con atteggiamenti forzati del vocabolario e della sintassi, si cerca di rappresentare un pensiero, che, in altra lingua, si veste spesso di forme assolutamente incomprensibili per noi, o di riprodurre una particolare attitudine di idee e sentimenti che noi non concepiamo e non proviamo, è opera che non riesce a superare la descrizione analitica del glottologo e del filologo. La traduzione in versi concede forse più del bisogno al genio particolare della lingua in

cui vien condotta, indulge magari troppo alla pigrizia del traduttore, che si stanca o si annoia di sforzi troppo prolungati per insister sull'orma del proprio modello non sempre adatta al piede, ma può avere od ha, quando sia fatta da persona consapevole della dignità dell'arte, un valore interpretativo, per cui si tollerano senza fatica ampliamenti ed elucidazioni, e un valore estetico per cui si accettano tutti gli adattamenti che l'artista crede di dover fare del suo autore al nostro spirito e al nostro tempo. Né occorre parlare delle cosiddette versioni in prosa ritmica, le quali, col loro ibridismo musicale, non riescono ad attenuare il difetto d'armonia che si riscontra nelle versioni prosastiche, e col loro essere e non essere esegetico, non si salvano dalla nota di libertà, e magari di licenza, con cui si perseguono le traduzioni poetiche. In uno sforzo di raggiungere un po' di bellezza ritmica, coteste traduzioni sacrificano spesso l'esatta riproduzione degli atteggiamenti dell'originale; in uno sforzo di conseguire quanto più si può di fedeltà letterale, fanno a meno di colore, di freschezza, di grazia, di eleganza, e accumulano difetti su difetti, errori su errori. Da genitori non interamente sani non posson nascer figli sanissimi. Meglio restare... scapoli: meglio la verginità angolosa e sciapita della versione prosastica, meglio la scapestrataggine facile e brillante della traduzione in versi.

Io, del resto, ho un concetto particolarissimo della fedeltà in fatto di traduzioni. Il Bain, nella sua *Scienza dell'educazione*, scriveva, contro l'educazione classica, che dei classici noi possiamo fare a meno nelle scuole, poiché il loro sapere è ormai interamente acquisito alla modernasocietà: traduzioni, illustrazioni, commenti, note, tutto serve a darci completa nozione di quel che forma il carattere esterno ed interno degli scrittori antichi. Ed è vero in certo senso; e nel medesimo modo note, commenti, illustrazioni possono accompagnare una qualunque traduzione, anche quella in prosa, magari, benché sia difficile sostituir la musica con ciò che musica non è; e quel cho difetta in un luogo si può ritrovare in un altro. Leggere un autore è fare istintivamente un



lavoro di adattamento di noi stessi al mondo del nostro autore, anche quando il distacco fra noi e lui sembra minore: e far questo lavoro con uno sforzo tutto personale o con uno sforzo in cui ci aiuti il traduttore, se di traduzioni si tratti, mediante le sue note, i suoi commenti, i suoi studi preparatori, le sue introduzioni è cosa che poco importa, purché la sintesi che nel nostro cervello avviene ci dia completa l'immagine dell'opera d'arte che abbiamo preso a considerare. Molte superstizioni sono ancora da toglier di mezzo nel mondo del tradurre. Il Croce pretende che la traduzione debba essere una reincarnazione dell'opera tradotta, nelle stesse modalità, circostanze, forme e spiriti, a meno che non si voglia mettere insieme un pasticcio di nessun valore estetico o crear qualcosa di esteticamente nuovo, senz'altra relazione che apparente con la cosa da cui deriva. Ma la pretesa del Croce non può essere ammessa. Nulla rimane eterno, nulla, dopo distrutto, si riproduce mai nella forma primitiva. Hanno rifatto il campanile di Venezia: ma il nuovo non è l'antico, e non può essere. Domandatelo agli architetti che l'hanno ricostruito. E siamo in un campo materiale più che spirituale. Ma leggete, fate vostra a forza di analisi storica, archeologica, linguistica, artistica l'*Iliade*, e provatevi, dopo averla così scomposta ne' suoi elementi, a ricrearla nel vostro spirito tale e quale come l'ha creata l'antichità. Non ci riuscirete. Allo spirito di Omero, o di chi per esso, si è mescolato lo spirito vostro, che, se anche voglia attenuar fino al limite estremo del possibile la propria personalità, pure questa personalità conserverà sempre, non fosse altro che perché esso opera. Tradurre è trasformare; e a noi piacciono di più quelle traduzioni in cui l'adattamento delle opere straniere al nostro clima è fatto in modo più completo per mezzo di un lavoro critico, analitico, che il traduttore dissimula, ma che esiste. Tali traduzioni son quelle apparentemente più distanti, ma in realtà più vicine all'originale. Abbiamo visto a questo proposito considerazioni che concordano con le nostre fatte da G. Bastianelli nella *Voce* del 23 novembre 1914, a proposito della

traduzione della musica, che egli ritiene dotata di "un linguaggio storicamente costituito, con una tradizione di elementi espressivi armonici equivalenti agli elementi glottologici dei linguaggi verbali," e però sottoposta alla necessità di una traduzione ogni volta che una nazione voglia comprender la musica dell'altra, riducendo non soltanto il colore, ma il ritmo e l'accento. Ritmo e accento son della musica quasi elementi costitutivi: e ritmo e accento sono ciò che si altera nelle "esecuzioni" di musiche straniere, in cui, per forza naturale, avvien sempre di trovare un tempo e una misura diversa da quella che si riscontra nelle esecuzioni fatte nella patria dell'autore del pezzo eseguito. Le esecuzioni son le traduzioni della musica, e, se, per esse, rimangono inalterate le composizioni musicali quanto agli elementi del linguaggio musicale, che non siano ritmo, accento, e perfino contrappunto, strumentalità, per le vere e proprie traduzioni che interessano gli scrittori, le opere d'arte in versi e in prosa debbono mutarsi, in quanto diversi sono i modi di concepire idee, di sentir passioni, e per conseguenza i modi di esprimere le proprie fantasie e i propri sentimenti, presso uomini diversi, in luoghi e tempi lontani fra loro.

Ma non è questa la sede, direbbero i legali, per così fatta trattazione. Ci basta di aver accennato ai nostri criteri fondamentali intorno alla *vera* *quaestio* del tradurre. Quanto ai particolari, il lettore vedrà da sé o giudicherà. E noi ci lusinghiamo che la non breve introduzione, e il commento abbastanza particolareggiato col quale abbiamo accompagnato la nostra versione delle *Rubāiyāt* di Ed. FitzGerald non gli parranno cose fuor di luogo, anzi gli sembreranno formare un tutto organico con la versione delle quartine inglesi. E queste, da ultimo, daranno ai lettori italiani sensazioni dello stesso ordine, se non della stessa natura, delle sensazioni che offrono ai lettori inglesi le *Rubāiyāt* del FitzGerald, portando nel loro spirito un nuovo elemento di affinità coi nostri amici d'oltre Manica. Le traduzioni allargano il mondo particolare di chi le legge e di chi le fa; e così restringono il cerchio in cui si



muove l'universa famiglia degli uomini, cooperando a toglier le differenze, e a creare le somiglianze che debbon render più facile l'avvento del regno dell'Amore e del Bene. Il premio di chi fatica a tradurre è questo: pensare che si lavora per la pace fra gli uomini. È bello esser l'acqua del fiume che corre, e quassù riflette una roccia, laggiù un albero, più in fondo un villaggio, e della riflessa bellezza si illumina: ma è più bello se l'acqua del fiume, prima di confondersi con acque più vaste o perdere nel mare non solo il riso delle cose specchiate ma anche il proprio nome, irriga la terra arida, fa più feconda quella grassa, e produce nch'essa la sua parte di bene.

*Spoleto, 1 gennaio 1918.*

MARIO CHINI.

R U B Â I Y Â T

DI

OMAR KHAYYÂM



I

SVEGLIATI! poi che il sole, che già dal campo della  
tenebra ha messo in fuga dinanzi a sé ogni stella,  
la notte, ormai, caccia dal cielo, e folgora  
la torre del sultano con lucenti quadrella.

II

Mentre durava il falso lume crepuscolare,  
dalla taverna intesi, o mi parve, gridare:  
— Perché, se nell' interno il tempio è all' ordine,  
sonnecchiano i fedeli pigri sul limitare?



## III

E, quando cantò il gallo, que' che stavan davanti  
alla taverna, insieme gridaron supplicanti:  
— Apri, ché dopo ci sarà impossibile  
tornare, ed ora abbiamo soltanto pochi istanti.

## IV

Il nuovo anno gli antichi desiderî ha destato!  
Ma l'anima pensosa cerca il luogo appartato  
dove Mosè distende sopra gli alberi  
la bianca mano, e tutto Gesù ricrea col fiato.

## V

L'Iram colle sue rose venne travolto via,  
ed il nappo settemplice di Gêmshid ove sia  
è ignoto; ma il rubino in mezzo ai pampani  
splende, e sul fiume gli orti fioriscon tuttavia.

## VI

E se David è muto ormai, nel suo divino  
*pehlevi*, il rosignolo cinguetta: — Vino, vino,  
rosso vino! e la rosa sulle pallide  
guance, a poco per volta, stende l'incarnatino.

## VII

Empi la tazza; e della primavera ridente  
ardi nel fuoco il sacco tristo del penitente,  
poiché l'angel del tempo rimanersene  
non può a lungo, e sull'ali si libra impaziente.

## VIII

A Nishâpur ovvero a Belk, abbia un sapore  
gradevole o sgradevole a gustarsi, il liquore  
della vita si versa di continuo,  
l'albero della vita si spoglia a tutte l'ore.



## IX

Ogni mattino apporta mille rose, e lo sai.  
 Ma le rose d' ieri dove son esse mai?  
 E se l' estate ci dà fiori, prendere  
 Gémahid e Keikobâd in cambio la vedrai.

## X

E sia! Noi non abbiamo niente in comune, niente  
 con Keikobâd il grande, con Keikhosrî il potente.  
 Lascia che Zal e Rustem s'arrovellino,  
 che Hâtîm chiami al convito, e resta indifferente.

## XI

E seguimi lunghezzo quella striscia di prato,  
 che separa il deserto dal suolo coltivato,  
 dove servi e signori non esistono,  
 e... sia pace a Muhammed sopra il suo trono aurato!

## XII

Oh un libro di canzoni, oh una coppa di vino,  
 oh una forma di pane, e te, amor mio, vicino  
 a me, a cantare nella solitudine...  
 Solitudine, bene veramente divino!

## XIII

C'è chi anela gli onori di questo mondo vano,  
 c'è chi aspetta le gioie di un regno oltremondano...  
 Piglia i contanti e lascia andare il credito!  
 non ascoltare il rullo del tamburo lontano!

## XIV

Guarda: le rose ondeggiano sui rami intorno a noi  
 e dicono: — Ci apriamo sorridendo; ma poi  
 la nostra boraa allenta i lacci serici  
 e fa cadere al suolo tutti i tesori suoi.



## XV

E quanti l'aureo seme seppero custodire,  
 quanti l'han dissipato, debbon tutti finire  
 sotterra; e, poi che l'uomo non è polvere  
 d'oro, nessuno l'uomo pensa a disseppellire.

## XVI

La speranza mondana è frutto che matura  
 di rado, e che pertanto divien cenere scura;  
 è neve nel deserto, che sull'arida  
 sabbia risplende appena un attimo, e non dura.

## XVII

Pensa: noi siamo in questo *suk* dai muri squarciati  
 e dalle porte fatte di giorni avvicendati  
 alle notti, suliani che si fermano,  
 coi lor seguiti il tempo fissato... e son passati.

## XVIII

Si dice che il leone e il ramarro hanno stanza  
 dove Gênschid, sul trono, beveva in abbondanza;  
 l'onagro offende il capo del terribile  
 Bêhran, ma ch'ei si desti non v'è alcuna speranza.

## XIX

Io penso che la rosa non è mai tanto rossa  
 come là, dove il sangue di un Cesare l'arrossa:  
 e che i giacinti del giardino caddero  
 nel suo grembo da un capo già altero, or nella fossa.

## XX

E quest'erba novella, dal cui verde miriamo  
 rivestite le sponde del fiume, e che premiamo  
 (oh premiamola appena, senza offenderla!)  
 forse nasce da un labbro che morinorava: — [o t'amo!



## XXI

Bellezza mia, ricolma oggi i nostri bicchieri,  
e tacciano i rimpianti del passato, i pensieri  
dell'avvenir.... Domani? Io sarò cenere,  
forse, coi settemila anni finiti ieri.

## XXII

Poi che molti di quelli che un giorno abbiamo amati,  
i migliori che il tempo abbia giammai pigliati  
dal suo tino, il lor calice vuotarono  
a vicenda, e a vicenda sono al riposo andati.

## XXIII

E noi, che a nostra volta godiamo ov'essi ormai  
non son più, fra la pompa dei fioriti rosai,  
sotto uno strato di terriccio stenderci  
dovremo, o prepararne un altro... per chi mai?

## XXIV

Oh diamoci bel tempo, innanzi di calare  
nella polvere. polvere su polvere. e restare  
a dormir, senza vino. senza musica,  
senza canzoni, e senza... poterci risvegliare!

## XXV

Per l'uoni che pensa all'oggi. come per l'uom che corre  
colla mente al domani. dall'alto della torre  
dell'ombra, un *muezzin* proclama: — O stolidi,  
voi non dovete il premio né qua né là riporre.

## XXVI

Ai santi ed ai filosofi, che han trattato si bene  
de' due mondi, è avvenuto quello stesso che avviene  
ai profeti mendaci: le lor massime  
schernite, le lor bocche di polvere son piene.



## XXVII

Anch'io, quand'ero giovine, ho sovente ascoltato  
santi o dottori; ho i loro argomenti ammirato;  
ma sono uscito poi dalla medesima.  
dall' identica porta per la quale ero entrato.

## XXVIII

Della saggezza il seme sparsi in lor compagnia;  
perché nascesse diedi anch'io l'opera mia;  
ed il raccolto è stato questo: — Simile  
all'acqua venni e simile al vento anderò via!

## XXIX

Si, noi veniamo, e ignoro donde, e perché ciò accada,  
come fiume che, voglia o no, fa la sua strada;  
e ce ne andiamo quindi, come refolo  
che, voglia o no, trascorre via, né so dove vada.

## XXX

Ebben, chi, senza avercene domandato licenza,  
ci dona e poi ci toglie questa breve esistenza?  
Oh molte coppe di vietato nettare  
affoghino il ricordo di siffatta insolenza!

## XXXI

Dal centro della terra, sette porte ho varcato:  
sul trono di Saturno, in ciel, mi son formato....  
Sciolsi per via di molti nodi; sciogliere  
però non seppi affatto quello del nostro fato.

## XXXII

Lassù la porta, ch'io non potei disserrare;  
lassù il volo, oltre il quale io non potei guardare!  
Qualcuno disse piano poche sillabe  
di ME, di TE.... Fu tutto. Non s'udì più parlare.



## XXXIII

Del Signor suo la torra non poteva dir niente,  
non il mar nolla fosca sua porpora gemente,  
non i cicli coi lor segni, visibili  
o no dentro la notte scura ed il giorno lucente.

## XXXIV

Ond' io mi volsi a lui, per chiedere e ottenere  
un lume, che, oltre il velo, mi facesse vedere  
nel buio del TE IN ME. Sentii rispondermi,  
come di fuori: — È cieco ei parl Che vuoi sapere?

## XXXV

Per capire il segreto della vita, la bocca  
pongo allora all' argilla d'una povera brocca;  
e: — Fino a che sei vivo, essa mi mormora,  
bevi; ch , dopo morto, restar morto ti tocca.

## XXXVI

Io credo che il boccale, che ha parlato e or'   muto  
di nuovo, abbia, altra volta, e vissute e bevuto.  
Il labbro che ho baciato, oggi impassibile,  
ahi, quanti baci un tempo ha dato... e ricevuto?

## XXXVII

Ch  mi ricordo d'essermi fermato, camminando,  
a guardare un vasaio mentre stava calcando  
l'argilla; od ossa a lui, con invisibile  
lingua, diceva: — Piano, fratel: mi raccomando!

## XXXVIII

E non   infatti corsa, dal tempo pi  lontano,  
fra le generazioni comparse a mano a mano,  
la storia di non so che argilla tenera,  
dal Creator gettata dentro lo stampo umano?



## XXXIX

E ogni goccia del vino, che dal bicchier versiamo  
sulla terra, allorquando a bere incominciamo,  
può estinguere l'ardor di un occhio, vigile  
laggiù in fondo, tra i morti, da quando non sappiamo!

## XL

Siccome il tulipano, che leva in su le gote  
• domanda il celeste suo vino, con devote  
anime domandiamo il nostro nettare,  
finché ci capovolgano al par di tazze vuote.

## XLI

Non più incertezze intorno all' umano e al divino;  
sperda il vento le cure del dimani vicino;  
le dita lente fra le chiome indugino  
del cipresso elegante che somministra il vino!

## XLII

E se il vin che gustate, se il labbro che premete  
finiscon dove tutto nasce e muore, tenete  
per certo che voi siete oggi i inedesimi  
d' ieri, e che domani diversi non sarete.

## XLIII

Si che, quando poi l'angelo del meno lieto bere  
vi troverà sul fiume e v'offrirà il bicchiere  
perché a quello s'accosti la vostr'anima,  
voi beverete senza provarne dispiacere.

## XLIV

Ed infatti, se l'anima può il suo fango lasciare  
e libera per l'etere celeste galoppare.  
non è forse per lei colpa grandissima  
ne' suoi ceppi d'argilla rattappita restare?



## XLV

Il corpo è padiglione per un sol dí occupato  
da un sultano al reame della morte avviato.  
Parte; e il nero *ferrâsh* lo abbatte subito,  
e lo tiene in riserva per un altro arrivato.

## XLVI

Non dubitate affatto che l'esistenza, quando  
ha chiuso i nostri conti, posi la penna, oziando.  
L'eterno *Sâki* versò giù dall'anfora  
stessa altre schiume simili, altre ne sta vorsando.

## XLVII

Poi che ognuno di noi sia dietro il velo entrato,  
per molto tempo ancora sussisterà il creato,  
curandosi di noi quanto si curano  
gli oceani d'un sasso negli abissi gettato.

## XLVIII

Un alto di un momento, una corta bevuta  
al pozzo della vita, e silenziosa, muta  
ecco la carovana dei fantasimi  
se ne torna nel nulla dal quale era venuta.

## XLIX

Se volete sciupare questa pagliuzza, questo  
fil d'esistenza intorno al gran segreto, presto,  
fatelo presto! Il falso e il ver si toccano,  
forse, e la vita è priva di base per cotesto.

## L

Tra il falso e il vero esiste una separazione  
da niente; e un'alfa sola, a chi la scopra, pone  
fra le mani la chiave per dischiudere  
la casa del tesoro e giungere al padrone.



## LI

Il cui spirito vive e non si manifesta  
 come vive il mercurio nelle vene di questa  
 terra, ora *mâh* ora *mâlû*, forme inutevoli  
 che spariscono tutte, mentre invece egli resta...

## LII

Visto appena, ei si torna subito ad occultare  
 nel vano, ove si svolge il corso regolare  
 del dramma, ch'egli, a svago della propria  
 eternità, compone, recita e sta a guardare.

## LIII

Ma se indarno la faccia della terra fissate  
 e le porte del cielo, che restan sigillate,  
 e questo fin che siete, come diamine  
 otterrete qualcosa allor che più non siate?

## LIV

Non consumate, adunque, la breve ora presente  
 cercando questo e quello senza concluder niente.  
 Meglio goder fra i grappoli che affliggersi  
 per qualcosa ch'è amaro, oppure inconsistente.

## LV

Voi conoscete, amici, con quale gozzoviglia  
 io d'un altro imeneo rallegrai la famiglia,  
 l'infecunda ragione dal mio talamo  
 discacciando, e del tralcio sposandomi la figlia.

## LVI

Per quanto abbia saputo con logica e compasso  
 definir vero e falso, descriver alto e basso,  
 vi assicuro che solo nell'intendermi  
 di vino tutti gli altri filosofi sorpasso.



## LVII

I miei calcoli, a quanto si dice, hanno mutato  
il computo del tempo.... Vero, se sono stato  
capace di levar dal calendario  
il non nato dimani, l'ieri già passato!

## LVIII

Ecco! Della taverna sulla porta, un pochino  
dischiusa, ho visto or ora, tra i vapor del mattino,  
un angel che recava sopra l'omero  
un orcio. Me lo diede a odorare. Era vino.

## LIX

Il vin, che fa tacere con logica squisita  
le settantadue sette in contesa accanita,  
il sovrano alchimista, che, in un attimo,  
può tramutare in oro il piombo della vita;

## LX

Il potente Mahmûd che scompiglia, dirada  
l'orda dei miscredenti e la nera masnada  
de' crucci e de' timor che assedian l'anima,  
movendo torno torno la rutilante spada.

## LXI

E, se il vino è un'essenza celeste, quale ingrato  
odierà quasi serpe il tralcio attortigliato?  
se il vino è un bene, come non servirsene?  
s'egli, al contrario, è un male, chi ce l'ha regalato?

## LXII

Dunque dovrei l'ambrosia della vita sdegnare  
per tema di un lontano debito da pagare?  
dovrei, sperando un più squisito nettare,  
senza colmar la coppa, che sia rotta aspettare?



## LXIII

Oh speranze d'Eliso. oh timori d'Averno!  
 Ecco la sola, l'unica verità che discerno:  
 — Questa vita è fugace! Il resto è favola...  
 Il fior che nasce e muore, inuor per sempre, in eterno.

## LXIV

Strano, è vero? Di mille e mille creature,  
 che han varcato la soglia del mistero, neppure  
 una sola è tornata per descriverci  
 la via, che impareremo... facendola noi pure!

## LXV

E le rivelazioni de' più illustri veggenti,  
 che vennero tenute per profetici accenti,  
 sono ubbie, che, svegliati, essi contarono  
 a' lor simili... Quindi tornarono fra i dormenti.

## LXVI

L'anima mia nel regno dell'ignoto ho spedita  
 per conoscer qualcosa della seconda vita.  
 — Paradiso ed Inferno in noi medesimi!  
 eccovi la risposta che m'è stata fornita.

## LXVII

Paradiso, gli inganni lieti di cui siamo giuoco;  
 Inferno, l'ombra trista, che, bruciando nel fuoco  
 di suoi peccati, getta la nostr'anima  
 sulla notte onde uscimmo, per tornarvi fra poco.

## LXVIII

In verità, noi siamo una processione  
 d'ombre magiche, mosse in ogni direzione,  
 da chi, nel buio, avendo il sol per fiaccola,  
 regge insieme lanterna e rappresentazione.



## LXIX

Ed i pezzi impotenti egli spinge a piacere  
dei giorni e delle notti sopra il vario scacchiere.  
manovrando per chiuderli, per vincerli,  
e porli, un dopo l'altro, nel cassetto, a giacere.

## LXX

Di sì, di no la palla non fa questione, intanto  
che, secondo l'impulso, va da questo a quel canto.  
Sol *chi* ci scagliò giù conosce l'ordine  
del giuoco; EGLI soltanto conosce; EGLI soltanto.

## LXXI

Il dito eterno scrive; e, dopo fatto un segno.  
una parola, sèguita. Né val pietà od ingegno  
a far sì ch'egli muti mezza linea,  
che un vocabolo solo egli rèputi indegno.

## LXXII

Inutile levare una mano, un accento  
a questa capovolta coppa del firmamento!  
Il ciel sotto cui stiamo, al par degli uomini,  
non è affatto padrone del proprio movimento.

## LXXIII

Si, colla prima argilla l'ultim' uom fu impastato;  
col primo chicco l'ultimo grano fu seminato,  
e ciò che dovrà leggere il crepuscolo  
del giudizio fu scritto all'alba del creato.

## LXXIV

Ieri si apprestava la follia di stamani,  
lo spavento, il silenzio, la gloria di domani.  
Beviamo! I nostri sforzi per intendere  
dove venimmo e dove anderemo son vani.



## LXXV

Questo so: che, allorquando in groppa al cavallino  
del cielo furon posti dal donator divino  
Parwîn e Mushtari, nel mio di spirito  
e di materia insieme predisposto giardino

## LXXVI

già cresceva il magliolo cui l'esser mio si affida.  
E, se il *dervish* mi burla, lasciate pur ch'ei rida.  
Anche col mio metallo si può fondere  
la chiave per la porta fuor della quale ei grida!

## LXXVII

Ecco quel ch'io vi dico: sia che il vero splendore  
si illumini alla fiamma dell'odio o dell'amore,  
se raggio non ne scorgo dentro al tempio,  
vado nella taverna a cercarne un bagliore.

## LXXVIII

Che? si sarebbe tratto dall'insensibil niente  
un essere che pensa, un essere che sente  
per porgli innanzi un bene, indi vietarglielo  
col timor d'una pena protratta eternamente?

## LXXIX

Che? si pretenderebbe di riaver inutato  
in oro il vil metallo che ci vonne prestato?  
Citare chi non feco nessun debito  
e non ne può pagare è un mestiere dannato!

## LXXX

O tu, che sulla via per cui dehbo passare  
hai posto mille insidie ove posso inciampare,  
certo, non mi vorrai cinger di trappole  
per incolparmi quando mi ci veda cascaro!



## LXXXI

O tu, che ci plasmasti col fango meno buono,  
pensando un Paradiso dove anche i serpi sono,  
per i mille peccati che anneriscono  
la faccia all' uom perdonagli.... e accettane il perdono!

## LXXXII

Mentre sotto il mantello del dì che se ne andava,  
ormai s'finito, l'ultimo *Ramadhân* dileguava,  
dentro l'abitazione del vasaio,  
piena di recipienti d'argilla, io m'indugiava.

## LXXXIII

Cento vasi di terra, d'ogni specie e misura,  
stavan sul pavimento, stavano sulle mura.  
Ve n'erano di quelli loquacissimi,  
di quelli che ascoltavano mutoli addirittura.

## LXXXIV

Uno, fra gli altri, disse: — Mi sembra alquanto enorine  
che mi si fabbricasse dandomi an'piezza e forme  
soltanto per ridurmi in cento bricioli  
e farmi ritornare ad esser terra informe.

## LXXXV

Gli replicò un secondo: Un monello viziato  
non romperebbe il vaso a cui s'è dissetato;  
e nemmeno colui che fece l'anfora,  
dopo averla tornita, la spezzerà sdegnato.

## LXXXVI

Tacquero; ma il silenzio non durò lungamente,  
poi che riprese un terzo fatto assai sconciamente:  
— Ecco: sono un po' storto e mi scherniscono.  
La mano del vasaio forse tremava, gente?



## LXXXVII

Al che un altro di quella loquace compagnia,  
 un *sûfi* tra i pignatti, fece con albagia:  
 — Quante ciancie sul vaso e sul vasaio!  
 Il vaso ed il vasaio sapete voi chi sia?

## LXXXVIII

— Oh, fece un altro ancora, si discorre di un tale  
 che promette scagliare nel baratro infernale  
 il vaso ch'ei guastava modellandolo.  
 Ma, certo, egli è un buon uomo, e nulla anderà male.

## LXXXIX

E l'ultimo: — Sta bene! Non so chi m'ha impastato  
 né chi deve comprarmi. Ma un oblio prolungato  
 m'inaridi. Per consolarmi, datemi  
 ancora di quel mosto ch'è il mio vecchio peccato.

## XC

Mentre i vasi parlavano fra di loro, bel bello,  
 la prima luna entrava: ed i vasi: — Fratello,  
 dissero urtando l'un con l'altro, vengono!  
 Sulle spalle il facchino ha un peso... un caratello!

## XCI

Deh consolate gli ultimi istanti miei col vino;  
 lavate il mio cadavere col succo porporino;  
 seppellitemi poi, dentro un sudario  
 di pampani, in un angolo cortese di giardino.

## XCII

Così dalle mie ceneri sepolte verran fuori  
 come reti invisibili, profumi ingannatori;  
 ed i veri credenti, avvicinandosi,  
 si troveranno, a un tratto, presi da quegli odori.



## XCIII

Lo so, lo so: gli oggetti della mia devozione  
non m' hanno procurato buona reputazione.  
Il mio onore è affogato dentro un calice,  
il mio nome si vende per men di una canzone.

## XCIV

In verità, più volte di pentirmi ho giurato,  
ma sempre, se non erro, quando avevo trincato.  
La primavera poi, colla man rosea,  
strappava il mio rimorso come un vestito usato.

## XCV

Sia! Che importa se il vino m'ha spogliato da un pezzo  
del mio manto d'onore? Io non curo il disprezzo.  
O vino, i mercatanti che ti vendono  
compran cosa che valga la metà del tuo prezzo?

## XCVI

Solo, la primavera finisce colla rosa,  
la giovinezza chiude la sua storia odorosa.  
l'usignol che cantava in mezzo agli alberi,  
non so donde venuto, chissà dove si posa!

## XCVII

Oh se in questo deserto qualcheduno ci desse  
il miraggio dell'acqua, che, raggiunta, potesse  
riconfortare il pellegrino esausto  
e rialzarlo com'erba che un duro piè compresse!

## XCVIII

Oh se un angelo alato ottenesse d'un tratto  
che il libro del destino fosse chiuso, e, con patto  
nuovo, facesse dall'irremovibile  
archivista mutare o sciogliere il contratto!



## XCIX

Oh se ci fosse dato per un istante, amore,  
 di metterci d'accordo con lui, col Creatore!  
 Noi ridurremmo il mondo in tanti bricioli,  
 per fabbricarne un altro, certamente migliore!

## C

Intanto, questa luna che si scorge là in fondo  
 seguirà a mostrare il viso, or scemo, or tondo.  
 E quante volte cercherà, levandosi,  
 uno di noi, sparito dal giardino del mondo?

## CI

Ma tu, quando com'essa, ti aggirerai, coppiere  
 tra gli ospiti, adagiati sopra l'erba per bere,  
 arrivato a quel posto ov'ero solito  
 sedermi, per memoria, capovolgi il bicchiere!

TAMÂM.

## COMMENTO



STROFA I. Il poeta comincia: "*Svegliati! poiché il Sole, che dinanzi a sé mette in fuga le Stelle dal Campo della Notte, con esse caccia dal Cielo la Notte, e saetta co' suoi Dardi di Luce la Torre del Sultano.*" Ed è questa una quartina che non esiste fra quelle di Omar: tanto è vero che il FitzGerald ha potuto nella prima edizione principiare con un'immagine designante l'apparir del giorno molto diversa. Il cielo ivi è un bacino immenso; il sole è un enorme ciottolo d'oro; il mattino ve lo getta dentro, lo fa squillare più di un fragorosissimo timpano, e le stelle abbandonano il cielo. Tale immagine deriva dall'uso delle carovane di dare il segno della partenza col gettare e agitare una pietra dentro un vaso di terra o di metallo. Forse si otteneva l'effetto che il Mascagni ha conseguito nell'*Iris* descrivendo il sorgere del sole con fragore di metalli; ma si aveva una strofa troppo lontana dal gusto occidentale. Il FitzGerald l'ha soppressa, e si è contentato di quella che ha definitivamente accettata, colla quale si rivolge o al lettore o all'amata, o al coppiere, come fa continuamente nel corso del poema, per dire all'uomo: "Scuotiti dal tuo torpore intellettuale: la luce deve farai strada nel tuo spirito. O'è qualcuno o qualche cosa al mondo, che ne è già illuminato."

STROFA II. "*Prima che dileguasse il fantasma del Falso Mattino*" continua il Poeta "*mi parve che una Voce risuonasse nell'interno della Taverna: — Ora che il Tempio, dentro, è apparecchiato, perché i Fedeli son-  
necchiano fuori della porta?*" Egli racconta un sogno, fatto durante la falsa aurora. Luce passeggera che precede la vera aurora, e che viene spiegata dai Persiani col fatto che il sole, salendo nel cielo di dietro un monte altissimo, passa dinanzi a un foro che si trova in questo monte: e i suoi raggi, traversando l'enorme buco, creano il falso giorno. È leggenda: ma serve bene al poeta



per colorire di luce incerta l'inconsistenza del suo sogno, nel quale la taverna diventa un tempio, il tempio della vita, e la voce, ch'è quella dell'istinto, a Dio sostituisce il piacere.

STROFA III. Appena spuntato il giorno, gli uomini che prima di ogni altra sentono l'urgenza del senso, si affollano alla taverna. *"E, appena si intese il Gallo, tutti quelli che erano innanzi alla Taverna supplicarono sommessi: — Apri la Porta: tu sai che breve è il tempo della nostra fermata, e che, dopo partiti, ci sarà impossibile tornare."* Hefiz dice lo stesso: e forse più che da Omar la strofa è tratta da Hafiz: ma era utile al poeta, che aveva bisogno di rispondere all'invito di godere: — Va bene; godere! Però bisogna averne il mezzo: bisogna che la porta della casa della gioia sia aperta! Chi l'aprirà?

STROFA IV. La risposta alla domanda contenuta nella strofa precedente comincia qui. Dopo l'oscurità premeditata ch'è nel principio del poema, deve aversi la luce; ed è luce di sole primaverile alto sull'orizzonte. Il nuovo anno è fatto cominciare dai Persiani coll'entrata del sole in Ariete perché allora rifiorisce la natura, e l'uomo muta spoglie. Chiamano il principio dell'anno *giorno dei vestiti nuovi*. Ma anche l'anima deve rinnovellarsi. *"Il Nuovo Anno ha ridestato gli Antichi Desideri; e l'Anima pensosa si apparta nella Solitudine, dove la Bianca Mano di Mosè sboccia sui rami, e Gesù respira dalle Zolle."* Il vecchio Adamo si desta colla primavera: ma l'anima inoditabonda, non contenta di obbedire soltanto agli stimoli del senso, cerca il deserto, dove i fiori del biancospino lo ricorderanno Mosè che parla col Faraone, o, cacciata in seno la mano, che era sana, la ritrae bianca di lebbra, un miracolo voluto da Dio affinché ne fosse autenticata la missione, e dove le erbe uscenti dal suolo gli rammenteranno Gesù, il cui alito ringiovanisce uomini e cose. Cominci l'uomo, adunque ad appartarsi con se stesso e a meditare. Vedrà che cos'è la vita.

STROFA V. La vita è mista di bene e di male; di senso e di ragione. Il dualismo accennato nella strofa precedente col contrapporre agli "antichi desideri"

l'"anima pensosa" risulta più chiaro in questa strofa. *"L'Iram con tutte le sue Rose e col Nappo Settemplice di Gemscid venne travolto via e nessuno sa dove... È vero! Ma la Vite mostra ancora i suoi Rubini: ma i Fiori de' Giardini sorridono ancora lungo i Fiumi."* Si ha qui una specie di dialogo che avviene nello spirito di chi medita, fra il pensiero religioso, che dice: — Tutto passa, tutto muore; e il pensiero epicureo che risponde: — Ma la vite produce sempre nuovi frutti, i giardini sempre nuovi fiori. L'Iram, cui si fa allusione, fu un giardino favoloso, piantato dal re Scheddâd, il quale voleva con esso imitare il Paradiso Terrestre; ma Iddio punì lui e i suoi. Quanto a Gemscid, egli fu il fondatore di Persepoli, e, al dire della tradizione, l'inventore del vino. Per questo egli possedeva una coppa, che portava incisi i sette cieli, i sette pianeti, i sette mari ecc. In essa ora simboleggiato l'universo: così, quando Gemscid, il re sole, aveva in mano la sua coppa, teneva in pugno il mondo.

STROFA VI. Il dibattito continua. *"Le labbra di David sono serrate per sempre... È vero! ma, nel suo divino linguaggio pehlevico, il Rosignolo consiglia alla rosa: Vino, Vino, rosso Vino! e la Rosa a un po' per volta inverniglia le guance."* David per i Mussulmani è il tipo del perfetto musicista, del cantore eccellente: di qui la contrapposizione tra il morto cantore biblico e il vivo innamorato della rosa. Gli amori della rosa e del rosignolo, della regina dei fiori e del re degli uccelli, son troppo comuni nella poesia persiana, e, di riflesso, nella nostra, perché se ne parli. Diremo solo che in Omar il rosignolo si rivolge ai fiori gialli, consigliandoli a bere il vino per diventar rossi. Il giallo è in Persia simbolo di tristezza, il rosso di gioia. Del pehlevi aggiungiamo che è il linguaggio nazionale dei Persiani, parlato da essi prima della conquista araba.

STROFA VII. La tendenza epicurea dell'anima umana incalza: — Se quanto ho detto prima è vero com'è, e tu vieni! *"Empi la Tazza; e nel Fuoco della Primavera getta il Mantello invernale della Penitenza. L'Angello del Tempo non ha che un istante prima di volarsene via, ed è già librato su l'ali..."* come uccello che



studia la direzione da prendere. Dice Attar: "Il firmamento è come un uccello che batte le ali sulla via che Iddio gli ha stabilita."

STROFA VIII. *Tanto a Nishâpûr che a Babilonia, sia piena la Coppa di dolce o di amaro liquore, il Vino della Vita stilla a goccia a goccia, le Foglie della Vita cadono a una a una.* È sempre la stessa dottrina che si svolge, benché anche qui la fedeltà a Omar sia molto relativa: "Il seguirsi ininterrotto delle primavere e degli autunni fa cadere le foglie della nostra esistenza." Ma la strofa del KitzGerald è una delle più belle.

STROFA IX. "Ogni Mattino, lo sai, ci reca mille e mille Rose; e le Rose di ieri dove sono? Inoltre, se l'Estate che comincia con questo mese ci apporta le Rose, più tardi, andandosene, prenderà seco Gemshîd e Keikobâd." Così continua l'affermazione della fugacità di tutte le cose. Di Gemshîd abbiamo discusso; di Keikobâd occorre dire che è un re dell'epopea persiana, fondatore della dinastia dei Kei.

STROFA X. Ma si conclude: "E sia pure! lascia che se li porti! Noi non abbiamo nulla in comune con Keikobâd il grande, e con Keikhosrû. Lascia che Zal e Rustem strepitino, che Hâtim chiami al Convito... e non prestar loro attenzione." C'è infatti nel mondo qualcosa di meglio da fare che preoccuparci dei re grandi e potenti come Keikobâd e Keikhosrû, che se ne vanno; degli eroi, come Zal, padre di Rustem, e come Rustem stesso, l'Ercole della Persia; degli splendidi signori, come Hâtim, celebre per la liberalità e generosità sua. Tutte queste cose non valgono la nostra attenzione; noi dobbiamo pensare ad altro, a quello cioè che consiglia la strofa seguente.

STROFA XI. Il giusto mezzolecco il segreto della vita felice. "Vieni meco lungo quella Striscia di Prato che divide il tereno desertico dal terreno lavorativo, dove nessuno conosce il nome di Tiranno e quello di Schiavo; e sia pace al Sultano Muhammed sopra il suo aureo Trono!" Vicini al mondo quanto è necessario, lontani dal mondo quanto è sufficiente per goder quel che c'è di

buono, rifiutar quel che c'è di male... ecco dove dobbiamo collocarci. Col nome di Muhammed il poeta non vuol ricordare nessun particolare sultano: è comune fra i suceassori del Profeta il nome di lui.

STROFA XII. La modestia dei desideri che ogni uomo deve avere è meglio espressa nella strofa XII, in cui il poeta ci dice voler esser pago con "un Libro di Versi, una Giarra di Vino, un Pezzo di Pane, un Ramo Ombroso; e, sotto a questo, la Donna amata a cantare, nella Solitudine, in una Solitudine diventata così un vero Paradiso." In questa strofa bellissima, confluiscono anche elementi tolti alle liriche di Hafiz.

STROFA XIII. Postisi nel giusto mezzo, gli uomini debbono lasciare l'incerto per il certo. "Qualcuno anela la Gloria di Questo Mondo; qualche altro aspira al Paradiso del Profeta... Stolto! piglia il Denaro sicuro e lascia da parte quello promesso; e non prestare orecchio al rullo del Tamburo lontano!" Vero è che il significato di quest'ultimo consiglio non è molto chiaro; poiché c'è chi pensa doversi intendere che non ci si ha da lasciar sedurre dal suono del tamburo sentito da lontano, e crederlo bello, mentre, sentito da vicino, è un rumore spiacevole; e c'è chi pensa doversi intendere che non è da saggi accorrere allo spettacolo offerto dall'ambizione umana, a suon di tamburo, sulle piazze e nei quadrivi; e c'è chi pensa altro ancora. Ma considerando che il poeta consiglia di preferire quel che volgarmente si dice un uovo oggi a una gallina domani, ci par sicuro che il rullo del tamburo lontano, musica ordinaria, segnale militare, appello religioso, cosa insomma incerta, ma capace di eccitare la nostra curiosità e le nostre voglie, significhi soltanto la seduzione di ciò che è oscuro, ma promettente.

STROFA XIV. Dubbio è anche il pensiero contenuto nella strofa quattordicesima. Ma essa par dire: —Afferra subito quello che ti viene offerto dall'esistenza. Ti consiglia a questo la rosa. "Guarda le Rose che ondeggiavano qui intorno a noi. — Ecco, esse dicono, noi fioriamo sorridendo; ma tosto il nodo serico della nostra Borsa si allenta, e le sue Ricchezze si sparpagliano."



STROFA XV. *"Quanti accumularono i Grani d'Oro, quanti li hanno fatti piovere al vento, poiché non si muteranno in arena preziosa, dopo sepolti, nessuno scaverà la terra per trarne i funi."* Qualche volta in fatti accadeva che dei cadaveri fossero disseppelliti per avidità di ricchezze. Certi viaggiatori costumavano praticarsi una ferita in qualche parte del corpo, e vi facevan chiudere quello che di più prezioso intendevan portar seco. Se venivano assaliti, così, non prendevan tutto; e, se venivan sepolti, qualcuno poteva, dopo, frugar nella lor tomba, cercandovi tesori lasciati liberi dallo sfasciarsi delle carni.

STROFA XVI. Noi siamo dunque destinati a morire, e per sempre. Dare importanza alle cose della vita è una follia. *"La Speranza Mondana cui l'uomo affida il proprio Cuore, si muta in Cenere: qualche volta, anche, fiorisce e matura; ma anche allora, come Neve sulla Paccia sabbiosa del Deserto, scintilla un'ora o due, e scompare."*

STROFA XVII. Il nostro fragile mondo è un caravanserraglio cadente, che ha per porte i giorni e le notti; e noi siamo in esso sultani di passaggio. *"Pensa. Noi siamo, in questo Caravanserraglio del Mondo dalle Mura sgretolate e dalle Porte costituite di Giorni e di Notti che si avvicendano, come Sultani dietro Sultani, che coi loro Seguiti si fermano l'Ora destinata, e si allontanano subito per la loro Via."* L'immagine del caravanserraglio è anche in Hafiz che dice: "Bisognerà pure che usciamo da questo caravanserraglio a due porte..." Le porte dei caravanserragli si chiudono colla sera, si aprono col giorno. Di qui l'idea che giorni e notti, vicendevolmente susseguentisi, siano le porte, continuamente aperte o chiuse, del caravanserraglio, o *suk*, del mondo.

STROFA XVIII. Continuando a parlare della vanità delle cose umane, il poeta afferma: *"Si dice che il Leone e la Lucertola hanno posto la loro dimora nel Palazzo dove Gemshid splendeva in trono e beveva largamente: e quanto a Behram, il terribile Cacciatore, l'Onagro raspa sulla sua testa, ma non giunge a romperne il Sonno."* E con queste parole allude prima a Persepoli, ora in rovina, ma una volta splendida città, che si di-

ceva fondata appunto da Gemshid; allude poi al re Behram Gôr, uno della dinastia dei Sassanidi (400-427 d. C.) così soprannominato perché terribile cacciatore di asini selvaggi, detti *gôr* in persiano.

STROFA XIX. A una leggenda inglese, oltre che al testo persiano, deve la strofa XIX, il poeta. Lo confessa il FitzGerald stesso, il quale dice di essersi ricordato, a proposito delle rose rosse celebrate da Omar, di una vecchia credenza per la quale in Inghilterra l'anemone di Pasqua non germoglia altro che nei luoghi dove fu versato sangue danese. La tradizione gli era utile per affermare la verità del continuo avvicinarsi delle esistenze e delle loro forme. *"Io penso che la Rosa non viene mai così rossa come là dove un Cesare versò il suo sangue; e che ogni Giacinto di cui si abbellà il Giardino, cadde nella sua Aivola da qualche vaxa Fronte, già cara a qualcuno."*

STROFA XX. Un'esistenza che sparisce dà luogo a un'altra esistenza, che da lei deriva. La vaga fronte sepolta ricorda al poeta tutto un vago viso; e il margine del ruscello su cui siede, che in persiano si chiama col medesimo vocabolo che si usa per indicare il labbro, gli fa pensare a una bocca disfatta, da cui può esser germogliata l'erba che verdeggia lungo la correnteia. *"E questa Erbetta che rinasce, il cui tenero Verde cuopre il Margine del funnicello su cui ci appoggiamo, oh... appoggiali leggermente, perché non sappiamo da quale Labbro oggi disfatto e un tempo vivace, essa spunti!"* È questa una strofa piena di tenerezza per le cose, che il poeta vede intimamente legato all'uomo, almeno per quanto riguarda la materia di cui tutto è composto. Sull'anima per il momento egli sembra non avere un'opinione; vedremo più tardi. Ora preme venire di nuovo al consiglio che forma il *leit-motif* di tutto il poema: il consiglio di bere.

STROFA XXI. *"Or su, mia Diletta: riempi la Coppa che allontana dal Presente, rischiarandolo, i rimpianti del Passato e le preoccupazioni dell'Avvenire. Domani... oh, Domani io posso essere scomparso come i Settemila Anni finiti ieri."* Questi settemila anni sono, per i Per-



siani del tempo di Omar, quelli trascorsi dalla creazione del mondo ai giorni loro, computati secondo un calcolo fatto intorno ai pianeti, a ognuno de' quali corrisponderebbero mille anni di vita del mondo.

STROFA XXII. Che domani io potrei esser cenere, continua il poeta, lo so dalla esperienza. *"Poiché già molti di quelli che noi amiamo, i migliori fra quanti il Tempo ha pigliati fuori dal suo Tino, hanno bevuto l'uno dopo l'altro la loro Tazza di Vino, e l'uno dopo l'altro sono strisciati in silenzio al riposo."* L'immagine del Tempo presentata al lettore in queste parole è nuova: non si tratta più di un vecchio mietitore; bensì di un pigliatore di vino. Il Tempo, attraverso i secoli, attende a versar uomini nel mondo, come i vendemmiatori vino nei vasi. Nell'*Apocalisse* si parla di un angelo che "avendo vendemmiato la terra, getta la raccolta nel tino della collera divina." Comunque, il poeta ha creato questa nuova immagine; e ha dato al tempo facoltà di fabbricare uomini di diversa natura, come il vendemmiatore ha quella di far vini di diversa qualità. I migliori però, strano destino! finiscono prima degli altri. E com'essi, dice il FitzGerald, possiamo domani esser morti anche noi.

STROFA XXIII. *"Noi, che viviamo e godiamo nella Dimora da essi abbandonata, e che l'Estate adorna di fiori sempre nuovi, noi stessi dobbiamo scendere sotto uno Strato di Terra e ivi divenire noi stessi un altro Strato di Terra... per chi?"* È destino. La corona di Keikhosrû, il re già ricordato altrove, portava scritto nel suo giro: "Per quanto tempo gli uomini cammineranno sulla terra, al di sopra della nostra testa?" Noi facciamo come gli alberi, che crescono sopra uno strato di terriccio preparato dalle piante che li hanno preceduti, e preparano alle piante che verranno dopo di loro un altro strato di terriccio.

STROFA XXIV. Ed ecco la conseguenza della constatazione fatta precedentemente, in una delle strofe più belle del poema. *"Oh, utilizziamo quel che ancora è possibile adoperare della nostra vita, prima di scendere*

*anche noi nella Polvere, Polvere su Polve e, e sotto altra Polvere giacere senza Vino, senza Musica, senza Canzoni e... senza Risveglio!"*

STROFA XXV. Dopo di che si affaccia il problema della vita, che il saggio, colui il quale sa elevarsi al di sopra degli altri uomini, come il Muezzin sul minareto, risolve in poche parole, rivolgendosi tanto a coloro che cercano nella gloria umana il fine della loro esistenza, come a coloro che la ripongono nella felicità del Paradiso. *"Così per quelli che vivono attenti all'Oggi come per quelli che mirano al Domani, dall'alto della Torre delle Tenebre un Muezzin grida: — Stolti, il fine della vostra esistenza non è né qua, né là!"* Tutti sanno che cosa sono i Muezzin, gente addetta alle moschee, coll'incarico di gridare, in determinato ore, dall'alto dei minareti, sulle sottoposte città, la famosa frase: "Dio è Dio..." con quel che segue.

STROFA XXVI. Dalla Torre dell'Ombra grida il sapiente! Quanta oscurità anche nella scienza, sia quella che si chiama divina, come quella che è più veramente umana! "Io so che non so" diceva il Greco; "l'uomo sapiente muore come l'ignorante" diceva l'Ebreo; e il Persiano, attraverso le parole dell'Inglese: *"Tutti i Santi e tutti i Filosofi che con tanta dottrina discussero sul Mondo di qua e sul Mondo di là son considerati oggi come Profeti pazzi; e le loro Parole sono esposte al Ludibrio di tutti; e le loro Rocche son piene di Polvere."*

STROFA XXVII. Ma per convincer meglio della verità che l'affannarsi dell'uomo intorno al mistero della vita è inutile, il poeta ricorre anche al proprio esempio, e dice: *"Anch'io, quand'ero giovane, frequentai molti Santi e Dottori; e ascoltai le loro argomentazioni intorno al Mondo di là e al Mondo di qua: ma uscii dalla stessa Porta per la quale ero entrato. La porta è la porta dell'ignoranza. Ignorante era entrato alla scuola, ignorante ne era uscito."*

STROFA XXVIII. Né è da dire che il poeta presso i sapienti rimanesse inerte ascoltatore; egli ha lavorato attivamente. *"Con essi io seminai il Seme della Sag-*



gezza; con essi, io mi adoprai per farlo germogliare; e tutta la mia Raccolta è racchiusa in questa Verità: — Io son venuto come l'Acqua, e m'ne andrò come il Vento." Ma il poeta la svolge con precisione maggiore e maggiore efficacia nella strofa che segue.

STROFA XXIX. " *Si, noi veniamo al Mondo (non sapendo né perché, né dond'è simili all'Acquache scorre senza che nel suo corso entri la sua volontà; noi partiamo poi da questa Terra simili al vento che soffia sul Deserto perché lo fanno soffiare, e non so dove.*" L'impostazione del problema nella similitudine è chiara: — Donde veniamo? Che cosa veniamo a fare? Dove ce ne andiamo poi? E l'inquietudine prepara la ribellione.

STROFA XXX. " *Come, senza chiederlo, fummo da qualche parte precipitati qui? come, senza chiederlo, di qui saremo precipitati altrove? Oh, molte Coppe di Vino proibito cancellino la memoria del torto che ci vien fatto!*" Maometto, sul vino, ha una opinione moderata: "Nel vino e nel giuoco, egli afferma, c'è del bene e c'è del male e forse il male è più che il bene," ma con ciò egli non pare vietarne l'uso con una severità assoluta. La proibizione è dei suoi più grotti seguaci; e i commentatori del Corano son coloro che più hanno insistito su di essa. La chiesa ufficiale perciò continua a vietare il vino... a meno che non si tratti delio Champagne e del Cognac, che, si osserva, ai tempi di Maometto non esistevano, e quindi non potevano esser proibiti. Omar però è sincero, e non ricorre a sofismi: egli vuol bere e beve perché è un ribelle, e di ortodossia non vuol sapere. I santi dell'Islam, e i dottori della chiesa maomettana non gli hanno insegnato nessuna verità. Egli ha dovuto ricorrere al libero esame.

STROFA XXXI. Guidato dalla ragione, egli ha percorso Dante. " *Dal Centro della Terra, passando attraverso le Sette Porte dei Cieli, io sono arrivato fino al Trono di Saturno, dove mi son fermato. Per via, ho sciolto molti Nodi; ma non ho saputo sciogliere quello del Fato Umano.*" Il centro della terra, come il fondo dell'Inferno dantesco, è l'abisso del secolo; ed al secolo precisamente il poeta ha chiesto prima la solu-

zione del problema. Poi si è rivolto alle cose eterne. Colla penitenza e colla preghiera, egli è riuscito a salire di cielo in cielo, arrivando sino alla Divinità, che, secondo i Persiani, risiede sul trono di Saturno. Mediante l'ascesi, anzi, egli è riuscito a mescolarsi con Dio. Parrebbe che non dovesse aver più dubbi: Afferma infatti egli stesso di aver risolto molte questioni, e fra queste certamente quelle che gli hanno permesso di identificar la sua persona umana colla persona divina, di arrivare al panteismo insomma; ma pur troppo egli non è riuscito a risolvere la questione principale: la sorte dell'uomo. L'idea dei nodi disciolti è di Avicenna, da cui Omar l'ha presa.

STROFA XXXII. Siamo dinanzi a una porta chiusa: prima dai battenti, poi dal velo impenetrabile che pende dietro di essi. Sembra la porta d'un ciborio. Intorno ad essa (dietro? fuori? chi sa?) alita una voce. Chi la emette? Mistero! Tutto è mistero in questa quartina piena di alto senso religioso. Oscure sono anche le poche, brevissime sillabe che la voce fa intendere: — Me, te, me e te, me in te... Ma sentiamo il FitzGerald: " *Lassiti sta la Porta di cui non ho potuto procurarmi la Chiave; lassai il Velo attraverso il quale non ho potuto penetrar collo sguardo. Qualcuno mormorò poche sillabe di ME e di TE; e poi più nulla né di ME né di TE.*" E col FitzGerald, per ispiegar ciò che dice la voce, bisogna proprio ricorrere alla filosofia panteistica dei Sûfi, alla quale Omar si ispira, come abbiamo dimostrato nella prefazione. Il *te e me* rappresenta la comunione dell'uomo con Dio. Ed è utile a questo proposito riportare le seguenti parole di Attar, che le attribuisce al Creatore in un colloquio con David. "Da molto tempo, invero, io son te; tu sei me, e noi due non formiamo che un essere unico. Sei tu dunque me, o io son te? Esiste fra noi qualcosa che ci differenzia? ovvero io son te e me, e tu sei me e te? Poiché tu sei me, e io son te per sempre, i nostri due corpi non son che uno: ecco tutto!" Ma a dir vero non è molto, ed ha ragione Omar di lasciare la metafisica per rivolgersi alla fisica. Però...

STROFA XXXIII. " *La Terra non poté risponder niente del suo lontano Signore; non il Mare, che piangeva nel suo violaceo Manto da lutto; non il Cielo*



*mobile, con tutte le Costellazioni, visibili o no nella manica della Notte e del Mattino.* In questa strofa si parla della incapacità a rispondere insita negli elementi: terra, acqua, aria, fuoco. La terra è nominata chiaramente; l'acqua è simboleggiata nel mare; l'aria nel cielo; il fuoco nelle costellazioni. Occorre spiegare che il mare è rappresentato in un mantello da lutto, perché l'azzurro è per i Persiani colore funereo, come per noi il violetto. Quanto al pianto del mare, esso è il pianto di chi soffre per l'ingiustizia dell'ignoranza a cui è condannato; è quindi il pianto del poeta medesimo.

STROFA XXXIV. Nell'impossibilità di sapere dai santi, dai profeti, dalla dottrina religiosa insomma; nell'impossibilità di sapere dalla terra, dall'acqua, dall'aria, dal fuoco, dalla scienza profana in conclusione, l'indagatore insoddisfatto si volge a interrogar se stesso, nel segreto della propria anima, dov'è certamente quel famoso *te in me*, di cui ha sentito dir qualche cosa, e quindi più nulla. Ma il *te in me*, quella divinità cioè ch'egli riconosce in se stesso, non gli rivela niente neppur essa. Se l'indagatore è cieco, per il concetto panteistico che conosciamo, è cieco anche Dio. *Allora, per comprendere il TE-IN-ME, che vive come potenza attiva dietro il Velo, io alzai le mani nel buio per chiedere un Lume da Lui, e una voce, come dal di fuori, mi disse: "Il ME-IN-TE è cieco!"* — La strofa non è certo chiarissima; e a renderla ancora oscura rimane la voce che viene "come dal di fuori." Ma si può soprattutto ricordare che un Dio immedesimato nell'universo intero, è in ogni dove, e da ogni dove può rispondere; e che rispondendo deve servirsi come di una voce altrui, poiché dicendo egli stesso all'uomo: — Io son cieco come te, si rivelerebbe. E acquisito invece alla filosofia di Omar che Dio non si rivela, o perché non vuole o perché non può.

STROFA XXXV. Dopo tutto quello che precede non vi sarebbe che da abbandonarsi alla disperazione. Il poeta però preferisce bere: e allora accosta alla bocca un vaso da vino, modellato colla creta. *Allora io chiesi alla Bocca di questa umile Anfora il Segreto della Vita; e, Labbro su Labbro, essa mi sussurrò: — Bevi, finché sei vivo; poiché, una volta che tu sia morto, non*

*potrai resuscitare.* E con questa strofa l'autore indica la risoluzione fatta di abbandonare asceti, speculazione, introspezione, tutto. A che pro insistere? Noi siamo creta fragile e niente altro.

STROFA XXXVI. Tanto è vero che anche la brocca alla quale il poeta si disseta può esser fatta di creta umana, come già l'erba della proda su cui si era seduto poteva esser germogliata da un labbro disfatto. *"Io credo,"* egli dice, *"che il Boccale che ha risposto con fuggevoli suoni articolati altra volta ha vissuto e goduto. E, se questo è vero, il Labbro impassibile che io ho baciato, quanti Baci avrà dato e ricevuto?"* Né poteva dire diversamente il poeta, che sente la medesima vita circolare in tutte le cose. Esso è pieno di simpatia per tutti gli esseri inanimati come per quelli animati. E questa simpatia è dimostrata anche meglio dalla strofa seguente.

STROFA XXXVII. *"Io ricordo infatti di essermi fermato una volta per via a guardare un Vasaio, che stava pigiando la sua Argilla molle; e questa a lui, con Lingua invisibile, diceva: — Piano, fratello, piano, ti prego!"* Il pensiero contenuto in questa strofa è un pensiero caro ad Omar e non ad Omar soltanto. Il FitzGerald parafrasò una leggenda di Attar, nella quale è narrato che, avendo il Profeta accostato la bocca a un'anfora di creta per bere, invece che averne beneficio ne ebbe disgusto: l'acqua era amara. Perché? Restò pensieroso a chiederselo; ma dal labbro della brocca uscì una voce che disse: — Poiché la creta di cui io son fatta è creta umana, l'acqua che io contengo avrà sempre sapore di lacrime!"

STROFA XXXVIII. Né è strano che il poeta possa aver di queste idee. Gli uomini hanno sempre sentito la loro affinità colla terra. In tutte le cosmogonie si trova traccia della leggenda dell'uomo nato dal fango. Merita conto di ricordar la credenza ebraica e cristiana? Il poeta allude principalmente a questa. *"E non è questa la Leggenda trasmessaci dagli Antichi via via attraverso le successive generazioni di non so quale Argilla satura d'umidità plasmata dal Creatore in forma umana?"*



Non si può in alcun modo pensare, come altri fa, che il FitzGerald abbia alluso in questa quartina alla leggenda già riferita del Profeta e della brocca.

STROFA XXXIX. E se tutto questo è vero, com'è in fatti. *"non c'è una Gocciola sola del Vino che noi versiamo dalla Coppa, perché la Terra lo beva con noi, che non penetri nel profondo, per estinguerli il Fuoco dell'Angoscia in qualche Pupilla nascosta laggiù, laggiù, molto in giù, e da tempo immemorabile."* Il FitzGerald crede che l'uso di versar vino in terra prima o dopo di aver bevuto abbia la sua ragion d'essere nel desiderio di far la terra complice del vostro peccato, se bere è peccato, come presso i Maomettani. Ma non esclude che l'ansanza possa avere altre ragioni. Quanto all'angoscia dei morti sotterra, che sembran conservare una loro vita tormentosa, quest'angoscia forse è piuttosto nolla preoccupazione del poeta, che pensa alla cenere in cui l'uomo si disfà, e che nulla può far rivivere... Non è però fuor di luogo ricordare che Attar dice: "Tutti i morti dormono sotterra; ma, per quanto addormentati, essi sono inquieti."

STROFA XL. E torna, dopo questo, al punto di partenza fissato nella strofa XXV. *"Per capire il segreto dell'esistenza, io mi rivolsi all'anfora da vino,"* concludendo: *"Come il Tulipano che dal suolo alza la faccia verso il cielo per chiedere il suo Ristoro mattutino di Nettare celeste, anche noi facciamo devotamente lo stesso, finché il cielo non ci rovesci sulla Terra come Coppe vuote."* Quando l'anima ha abbandonato il corpo, questo è come un bicchiere da cui sia stato versato il vino; e, come il bicchiere vuoto vien rovesciato, così il corpo inanimato si abbatte sul terreno.

STROFA XLI. *"Smettiamo di affannarci intorno all'Umano e al Divino: la matassa imbrogliata del Domani diamola a districare al vento, e affondiamo le nostre dita nelle chiome del Coppiere, ch'è simile a un cipresso sottile."* Il cipresso è termine di paragone assai frequente nella poesia persiana, dov'è considerato come simbolo di libertà e di eleganza. Non è strano che il poeta parli di un coppiere. Qui e altrove abbiamo un punto delicatissimo. Nel linguaggio mistico persiano

le voci arabe *ghulām*, giovinetto, *sāgi*, coppiere e la persiana *yār* sono usate in un senso che si direbbe inafferrabile. Il persiano non fa distinzione, nella lingua, di generi maschile o femminile, quindi quelle tre parole vanno intese soltanto come designanti un essere astratto, e, nella poesia mistica, addirittura metafisico, che, tradotto "amico" od "oggetto amato" significa nientemeno che Iddio, meta delle anime amanti di quaggiù. Ma qualche volta può indicare addirittura un aggraziato giovinetto, un Balillo più o meno casto. Tutta la poesia persiana dal XII sec. in poi è inquinata di questo omosessualismo, celato ed evidente, ascetico e impudico. La poesia di Firdusi invece, il massimo dei poeti, di cui il Pizzi ci ha fatto magistralmente conoscere il *Libro dei Re* è immune di questa macchia: poiché macchia è veramente!

STROFA XLII. *"E se il Vino che gustate, se il Labbro che premete finiscono in quel Sì da cui tutto trae origine e in cui tutto ha fine, pensate che voi siete Oggi quel che eravate Ieri, e che Domani non sarete diversi."* Questo aggiunge il poeta, per persuader vienmeglio ad accettare dal mondo quello che questo può dar di piacevole. Che cos'ora l'uomo ieri? Nulla. Che cos'è oggi? Quello di ieri: nulla. Che cosa sarà domani? Quello di ieri ed'oggi insieme; nulla e poi nulla! L'affermazione che l'uomo è nulla si trae dalla prima edizione del poema, che tanta luce porta sempre all'interpretazione della seconda. In essa è detto in fatti: *"Pensate che siete soltanto quello che diverrete: Nulla!"* E, dato questo, la conclusione è facile. Gli atti nostri, anche se vietati da qualche legge o precetto religioso, non sono perseguibili: essi sfuggono a ogni sanzione poiché il mondo intero è nulla. Bevete pur liberamente, se ciò vi talenta!

STROFA XLIII. *"E quando l'Angelo del più cupo Bere, vi troverà un giorno sulla riva del fiume, e, offrendovi la sua Coppa, inviterà l'Anima nostra ad accostarvisi per le labbra e bere a lungo, voi accoglierete prontamente l'Invito."* Se nulla fummo, nulla siamo, nulla saremo, che paura deve farci la morte? L'angelo della morte, Asraele, che, generalmente, compie la sua missione di furare le anime tenendo un frutto dell'albero della vita sotto il naso della vittima designata, non



sarà per noi che un Angelo che ci offre da bere anche lui, per quanto il suo vino vi possa ora sembrar peggiore di quello che ministra il coppiere elegante come uno snello cipresso. Ma il poeta inglese non era contento di queste quartine, che da prima aveva confinato in una prefazione, e che poi introdusse nel testo. Gli pareva che fossero inutili. Comunque, consigliato, per quanto egli dice, da persona i cui consigli eran legge per lui, le introdusse nel poema. dove stanno bene innanzi alle strofe seguenti.

STROFA XLIV. Omar all'immortalità dell'anima crede francamente: e della stessa opinione era il Cowel, che insistette perché il FitzGerald introducesse nel corpo del poema queste quartine, nelle quali l'anima è rappresentata, col solito sistema di dire e non dire, prima come una schiava tenuta in ceppi dal corpo tiranno, poi come un sultano che abita per un giorno la tenda che la morte abbatte appena egli l'abbandoni. La strofa XLIV contiene la prima ipotesi sulla natura dell'anima. "Perché, se l'Anima può liberarsi dal suo Fango, e galoppare ignuda per le Vie del Cielo, non è per lei una Vergogna, non è per lei una Vergogna rimaner costretta in questo ammasso di terra grossolana, e di rassegnarvisi?"

STROFA XLV. La strofa XLV invece contiene la seconda ipotesi. "Il Corpo non è che una Tenda, dove un Sultano, facendo il suo viaggio verso i regni della Morte, si riposa per un giorno. Il Sultano si rimette in cammino, e il Ferrâsh del Destino abbatte la tenda, ma serbandola dopo, per un nuovo venuto" Ferrâsh è nome che indica in Persia il servitore. Il servo del Destino qui è naturalmente la Morte. Nota il Renan che i Semiti comparano il corpo a una tenda, e l'anima alla corda che la sostiene. Per indicare che la morte abbatte l'essere vivente, dicono che la corda della tenda vien tagliata. C'è somiglianza, ma non identità di immagine. Quanto al destino dell'anima, serva o padrona del corpo che essa sia, chi ne sa nulla? La morte, ha detto il poeta è il niente; perché è l'ignoto. Ignoto è quindi ciò che sarà dell'anima: del corpo soltanto sappiamo che, involucro di argilla o tenda, servirà per i nuovi esseri, che Iddio avvicenda sulla faccia della terra.

STROFA XLVI. "Non temete affatto che, chiuso il nostro Conto, e il vostro, l'Essere Supremo cessi di attendere all'opera sua. Il Saki che non muore mai dalla stessa Anfora versò già milioni di Bolle effimere, come noi, e altre ne verserà." Il poeta rappresenta Dio come un grande ministro della necessità, che tien conto di tutte le nascite e di tutte le morti; ma non insiste nell'immagine, e il ministro trasforma subito in coppiere, che, dall'anfora della vita, versa nella tazza del mondo un liquido, le cui spume fuggevoli sono grappoli di esseri umani, che si disfanno uno dietro l'altro, mentre coppiere, anfora, liquido, nappo, tutto rimane. Il poeta lo dice appresso.

STROFA XLVII. "Quando io e voi saremo passati dietro il Velo, per quanto oh, per quanto tempo durerà ancora questo Mondo? Ed il Mondo del nostro Arrivare e del nostro Partire si preoccuperà quanto l'Abisso del mare si preoccupa di una pietra lanciata nel suo profondo." Né v'è bisogno di spiegar nulla, poiché anche l'idea del velo è una idea che conosciamo già. Dietro il velo impenetrabile è il destino ultimo degli uomini.

STROFA XLVIII. "Un alto di un momento, una corta bevuta al Fonte dell'Esistenza nel Deserto della Vita e la Carovana fantasma ha raggiunto il Nulla da cui era uscita... oh, come presto!" Questo è ciò che interessa continuamente ricordare davvero: che la vita è breve, e che non bisogna sciuparla.

STROFA XLIX. "Se volete adoperare questo lucido Attimo di Esistenza per conoscerne il Segreto, ebbene, affrettatevi! Un Capello, forse, divide il Falso dal Vero; e, se questo è esatto, la vita che consistenza può essa avere?" Il poeta in questa e nelle altre quartine precedenti si è rivolto non a più persone, come abbiamo fatto noi, traducendo; ma a una sola. È l'oggetto amato che non nomina? è il coppiere che nomina? è un amico, come dice qui nel testo? son più amici, come dirà più tardi? Son tutte queste persone insieme: e noi, dato il carattere gnomico del poema, che si indirizza all'umanità



intera, abbiamo preferito parlare ai più, sempre, invece che all'unico, o all'unica! Dopo di che, ripigliamo col FitzGerald il nostro ragionamento.

STROFA L. *"Sì, un Capello forse divide il Falso dal Vero: sì, un semplice Alfa potrebbe esser la Chiave (chi sapesse trovarla!) per aprir la Casa del Tesoro, e probabilmente per giungere fino allo stesso Padrone."* Ed è questo ciò che non si concepisce! Un capello separa falso e vero, due principi che sembrano lontani più che gli antipodi, una lettera, la prima che ci capita sott'occhio, può suggerirci la parola in cui è rinchiusa l'idea capace di avviarci alla soluzione del problema che ci affatica, e il mistero deve rimanor mistero, e l'ignoto deve restare ignoto, mentre, quando si fosse arrivati a conoscere Iddio, si conoscerebbe ogni cosa, perché egli è precisamente in ogni cosa!

STROFA LI. *"La Presenza occulta di Dio, per i meandri della Creazione, scorrendo come Argento vivo, elude ogni nostra affannosa ricerca, poiché Dio assume le più varie forme, da quella del Mäh a quella del Mähì, mutevoli tutte, caduche tutte, mentre Egli è eterno. È una affermazione nuovamente fatta dal poeta dell'unità nella pluralità. Unica è l'essenza degli esseri, nella molteplicità delle forme che vanno dal mäh al mähì. Non si può chiaramente definire donde il FitzGerald abbia tratto questa espressione, che non è affatto solita in persiano. I dizionari non la registrano."*

STROFA LII. Messosi il poeta a parlare della presenza segreta di Dio nell'universo, gli piace di insistere sul fatto che non è dato a noi di scoprirlo, *"Intraveduto per un istante, Egli si immerge subito dietro il Velario delle Tenebre, dal quale è nascosto il Dramma che, a svago della propria Eternità, E li stesso inventa, rappresenta e contempla."* Lo scrittore inglese, nel dir queste cose, si mostra di un'audacia e di un'abilità straordinarie. Non si potrebbe con mezzi più nuovi dire che fra l'uomo e Dio esiste un velo di incapacità da parte nostra a conoscere, di proposito da parte di lui per non farsi conoscere, e che soltanto qualche volta il velo cede, o per i nostri sforzi o per la condiscendenza altrui,

dandoci per un istante modo di capire che là dietro Dio esiste come autore, partecipe e giudice della creazione. Dopo, tutto torna a essere oscuro.

STROFA LIII. Oscuro è tutto per noi, finché viviamo, finché la nostra personalità è integra, nella pienezza delle sue facoltà. Figuriamoci, se, dopo la morte le cose possono esser diverse! *"Se invano fissate gli occhi sul duro pavimento della Terra, se invano li alzate alla Porta celeste, che non si apre, e ciò Oggi, mentre voi siete voi, cosa sarà Dimani, quando voi non sarete più voi?"*

STROFA LIV. Domani, non saprete nulla, come nulla sapete oggi. E così... *"Non consumate la vostra Ora, non affaticatevi in una vana ricerca intorno a Questo e a Quello. Meglio vivere giocondamente fra i Grappoli fecondi, che affliggersi senza ottenere alcun Frutto, od ottenerlo amaro!"* Il poeta ha fatto personale esperienza della verità insita in questo consiglio.

STROFA LV. *"Voi conoscete, o Amici, con quale Orgia sbrigliata io ho celebrato in casa mia un Secondo Matrimonio, quando, allontanata dal mio letto la sterile Ragione, mi presi per moglie la Figlia del Tralcio"* cioè l'uva! Il divorzio è fra le cose permesse dal Corano, il quale concede di tornarsi a maritar tre volte perfino colla stessa moglie. Si può esser ce ti che il poeta alla saggezza non tornerà. È meglio, scriveva Omar, la figlia negata che la madre concessa." La madre concessa è l'uva; la figlia negata è la bevanda che se ne trae: la madre alla quale ognuno si può accostare è l'ortodossia; la figlia da cui ognuno dovrebbe esser tenuto lontano è la disobbedienza ai canoni sacri, ovvero la dottrina mistica e filosofica.

STROFA LVI. Il poeta, e noi lo sappiamo, cercò davvero la verità mediante lo studio: ma di tutte le cose ormai egli conobbe perfettamente soltanto il vino. E lo di ce con queste parole, nella nuova quartina *"Benché io a fil di regola abbia saputo definire ciò che È e ciò che NON È; benché io abbia saputo a fil di logica misurar L'ALTO E IL BASSO, pure di tutto ciò che è og-*



getto del nostro desiderio, non sono stato profondo altro che nella conoscenza del *Vino!*" Ciò che è e ciò che non è per il poeta significano la consistenza e l'inconsistenza logica, il falso e il vero: l'alto e il basso poi, nel dominio della fisica, significano le dimensioni dello spazio; e bisogna intender così, poichè certamente nella nostra quartina si fa allusione agli studi scientifici e filosofici di Omar, sui quali si insiste, passando dal generale al particolare, nella quartina che segue immediatamente.

STROFA LVII. Abbiamo detto nella prefazione che Omar attese anche a una riforma del calendario, per la quale restò famoso fra i più. Ma egli a quella riforma non attribuiva importanza. Era ormai diventato scettico quanto alla scienza. Riformare il calendario, per render più esatto il computo dell'anno è opera vana; per far cosa veramente utile bisognerebbe toglier dalla mente degli uomini il rimpianto del passato, la speranza dei domani. E forse egli lo ha fatto... ma non coi calcoli dell'astronomo, bensì col esempio del bevitore, "I miei Calcoli, dice il Popolo, hanno migliorato il Computo dell'Anno... Ohi no, non è vero, se io non sono stato capace di togliere dal Calendario il Domani non ancora nato e l'Ieri già defunto."

STROFA LVIII. E per meglio persuader gli uomini a godere, il poeta aggiunge che il vino non è una cosa infernale, non è una maledizione. Iddio ce l'ha dato. Quell'angelo, che nella notte, durante il sogno del poeta, diceva agli uomini: — Perché non vi affrettate a entrar nel tempio della vita? simboleggiato questo nella taverna, esce ormai dalla taverna che sta per aprirsi all'umanità, e reca sulla spalla il dono, al godimento del quale già aveva sollecitato gli uomini. Egli rappresenta la coscienza, prima oscura, poi più chiara, che la gioia, verso la quale ci sentiamo istintivamente attratti, sia un dono del Creatore. Se così non fosse, perché avremmo noi tanta sete di felicità? "Non è molto che dalla Porta semichiusa della Taverna, luminoso nella nebbia mattutina, venne fuori un Angelo, con sulla spalla un'Anfora. Egli mi ordinò di bere. Era vino!"

STROFA LIX. "Era il Vino, che con Logica irrefutabile può confondere le Settantadue Religioni discor-

danti fra loro; era il sovrano Alchimista, che, in un attimo, può tramutare in Oro il vile Metallo della Vita;" era... Ma che cos'altro era vedremo nella strofa che segue. Prima di procedere, bisogna ricordar qui che settantadue sono per i Persiani le nazioni del mondo, e settantadue le credenze che le differenziano nella convinzione di posseder ciascuna la verità.

STROFA LX. "Era il potente Mahmūd, propagatore della fede di Allah, che, colla sua spada turbinante, in un attimo solo, disperde dinanzi a sé tutti i Miscredenti, e la nera Orde dei Timori e dei Corrucci, che assediano l'Anima." Mahmūd Ghaznevide diffuse la fede nell'Indostan, obbligando tutti coloro in cui si imbatteva o a sottomettersi e a convertirsi, o a morire e sparire per sempre. Il vino obbliga nel medesimo modo i timori e i crucci a cedere all'ebbrezza. Paragonarlo addirittura a un eroe della fede è un'altra delle audacie cui siamo ormai abituati. Ma torniamo al punto di partenza, secondo il quale il vino è un dono celeste.

STROFA LXI. "E se questo Vino è un Dono del cielo, chi oserà imprecare al tracicio ritorto come se fosse un Laccio? Se il Vino è una Benedizione, perché non dovremmo servircene? se, al contrario, è una Maledizione, ebbene, chi ce l'ha dato?" La posizione dell'uomo di fronte al piacere è chiara. Dio ha creato la gioia: dunque noi non pecciamo, a goderne. Se poi pecciamo, bisogna spiegare chi è che ci ha dato il desiderio e l'occasione del peccare. Non certo Iddio, da cui emana soltanto quello ch'è bene. Ma nulla si fa senza Dio, o da altri che sia Dio... E allora? L'assurdo si rivela.

STROFA LXII. "Dunque io dovrei rinunciare al Balsamo della Vita, spaventato dall'idea di una possibile Resa di Conti, o, allettato dalla Speranza di un più divino Liquore, dovrei aspettare, per empir la Coppa, che essa sia tornata in bricioli nella Polvere?" Noi crediamo che si possano fondere l'idea del corpo ridotto in cenere e quella della tazza ridotta in frantumi. Anche altrove il poeta ha paragonato gli uomini a coppe, che attendono di esser rovesciate all'ingiù. Qui per-



tanto dice: — Non mi spaventate coll' idea dell' Inferno, non mi allettate colla speranza del Paradiso. E pone il problema della sanzione.

STROFA LXIII. *Oh, Timori d'Inferno! oh, Speranze di Paradiso! Una cosa sola è sicura: che questa Vita fugge. Una cosa sola è certa, e tutto il resto è menzogna: che il Fiore una volta sbocciato, Muore per sempre!* Questa quartina è l'affermazione di una verità apoditticamente sicura. A lume di naso, come volgarmente si direbbe, tutti sappiamo che chi muore inuor per sempre; e, quanto al di là... nessuno può dirne niente!

STROFA LXIV. *"Strano, è vero? Delle miriadi di uomini, che, innanzi a noi, hanno varcato la Porta dell' Oscurità, nessuno è tornato o torna per insegnarci la Via, che scopriremo anche noi, ma percorrendola in persona"* La spiegazione della domanda: — Strano, è vero? sta nell' inquietudine che, comunque, tiene Omar. Noi non sappiamo nulla; pur tuttavia, c'è o non c'è questo Paradiso? c'è o non c'è questo Inferno? Qualcuno potrebbe dirci qualcosa. Ma chi?

STROFA LXV. *"Le Rivelazioni dei Santi e dei Dottori, che vennero innanzi a noi pieni di profetico ardore sono Storie, soltanto Storie, che costoro, svegliandosi, narrarono ai loro Compagni. Poi, tornarono a dormire."* Inutile quindi è rivolgersi ai saggi della fede, ai veggenti della ortodossia. Che saggi! che veggenti! Essi sono dei sognatori, dei benefici sognatori, ma niente altro che sognatori. Dice Attâr che, per trovare e distribuire il bene del mondo, bisogna addormentarsi e poi raccontare quel che si è visto in sogno.

STROFA LXVI. *"Io ho mandato la mia Anima nel Regno dell'Invisibile, perché vi compilasse qualche silaba sul Libro della Seconda Vita; ed essa, dopo poco, è tornata a me, e mi ha risposto: — Io stessa sono l'Inferno, io stessa il Paradiso."* Questa la soluzione del problema: l'uomo ha in sé il modo di procurarsi l'Inferno o il Paradiso: Inferno e Paradiso non sono se non immaginazioni nostre. E un po' quel che pensa il Mil-

ton. "L'anima, dice egli nel *Paradiso perduto*, crea in se stessa l'al di là che desidera, facendo dell' Inferno un Paradiso, e del Paradiso un Inferno." Quanto all' ascensione dell'anima nel Regno dell' Invisibile, probabilmente il poeta pensa all' ascensione al Cielo di Maometto, che vi trovò la spiegazione di tutti i segreti.

STROFA LXVII. *"Paradiso è la Visione dei Desideri diventati realtà; Inferno è l' Ombra di un' Anima arsa dal fuoco delle proprie passioni, proiettata da essa stessa sulla Tenebra donde poco tempo fa uscimmo e dove fra poco tempo torneremo."* Se la definizione del Paradiso è qualche cosa di affine alla definizione del Corano, che dice il Paradiso essere il luogo dei desideri compiuti; se la definizione dell' Inferno è simile a quella di Attâr, che scrive l' Inferno esser sulla nostra stessa strada, e un solo de' nostri sospiri essor bastevole per alimentarne tutte le fiamme, pure è da osservare che il Paradiso non è per il poeta nostro il luogo dei desideri compiuti, ma la speranza, la visione delle gioie ottenute; l' Inferno non è il luogo dei tormenti, sia pur da noi procurati, ma il peccato stesso. Inoltre interessante è l' immagine dell'anima che, arsa dal fuoco delle proprie passioni, getta la propria ombra sulla tenebra del nulla da cui uscì per tornarvi. Come fenomeno fisico la cosa non sarebbe possibile... ma nel mondo dello spirito è un'altra faccenda! Il lume, come qui, può far ombra, e proiettar quest' ombra su uno spazio che, non ostante il fuoco, resta oscuro. La quartina è di una astrazione di pensiero e di una concretezza di forma che stupisce.

STROFA LXVIII. Del resto, seguita il poeta, come parlare di Paradiso e d' Inferno nel senso comune? Perché Paradiso ed Inferno esistessero come sanzione, bisognerebbe che noi fossimo responsabili delle nostre azioni. Invece... *"Noi non siamo che una fila semente di Ombre Magiche, che passa sullo Schermo dov' è proiettata secondo il movimento della Lanterna, da cui esce, che il Sole rischiarava e che nella Tenebra il Direttore dello Spettacolo regola."* L'immagine deriva dall'uso che si fa in Persia e in India di una lanterna magica di forma cilindrica sul cui vetro son dipinte



le immagini da riverberarsi sulla parete. Il FitzGerald, in una nota, chiama questa lanterna *F'andāsi khiyāl*, cioè la lanterna fantastica (pers).

STROFA LXIX. "Noi siamo de' Pezzi incapaci di volontà, come quelli degli Scacchi; Egli ci muove qua e là sopra lo Scacchiere dei Giorni e delle Notti, per rinchiuderci, per vincerci, e per riporci uno dopo l'altro dentro lo Stipo..." Questa volta la comparazione è presa da un altro dei passatempi favoriti dei Persiani. Però non si creda che la comparazione sia esclusivamente orientale. — Bella immagine! dice Sancio Panza a Don Chisciotto, che aveva paragonato il mondo a un teatro; ma non è nuova, come non è nuova quella del giuoco degli scacchi, nel quale, durante il suo svolgersi, ogni pezzo ha il suo compito speciale, ma, quando il giuoco è finito, ogni pezzo si mescola cogli altri, e tutti insieme, in combutta, finiscono in un sacchetto, dove si trovano proprio come gli uomini nel sepolcreto!

STROFA LXX. Il poeta non è contento, e trova un'altra similitudine: quella della palla. "La Palla non fa questione di Sì e di No; ma va da questo a quel Lato secondo la volontà del Giuocatore che la scaglia; e Colui che ci ha lanciati nell'Arena, Egli solo conosce, EGLI solo conosce, EGLI solo conosce." Anche il giuoco della palla è carissimo ai Persiani, specialmente nella sua forma di "polo." Pare che, essendosi a esso troppo affezionati ufficiali, soldati ecc. i sovrani in un certo tempo dovessero perfino proibirlo. A proposito poi della ripetizione "Egli solo conosce, EGLI solo conosce, EGLI solo conosce" non si può omettere di riferir la nota del FitzGerald stesso: "A questo verso corrisponde nell'originale un verso assolutamente misterioso: *U dā-nad u dānad u dānad u...*, che si interrompe come il tubare de' nostri colombi, i quali, si dice, sogliono riprender il loro canto al punto stesso in cui lo hanno lasciato."

STROFA LXXI. Dopo quanto precede, viene la conclusione chiara, lampante, che risolve anche un'altra questione, quella della preghiera. "La Mano dell'Eterno scrive nel gran Libro; e, dopo scritto, seguita.

Né tutta la vostra Pietà, né tutto il vostro Ingegno possono persuadere lo Scrittore a cancellar mezza Linea; né tutto il vostro Pianto può indurlo a levare una sola Parola." Osservano che la mano che scrive è la stessa che scrisse sulla parete della sala nel convito di Baldassarre; *Mane, tecel, phares*. Però la mano di Dio pare a noi non già che scriva giorno per giorno il destino dei singoli uomini, bensì che scriva sempre, nell'eternità, regolando l'eternità tutta quanta. Né può esser contraddizione fra ciò che è detto qui, e ciò che leggeremo più tardi. Scritte prima o poi, le leggi divine hanno sempre carattere di immanenza per il passato, per il presente e per il futuro.

STROFA LXXII. "Non state dunque a levar le mani supplicando a questa Tazza rovesciata che si chiama il Cielo, sotto alla quale noi viviamo e moriamo. Il Cielo si muove incapace di fare altrimenti, come voi e come me." Non recchi meraviglia che il poeta chiami tazza rovesciata il cielo. Per noi la cosa si spiega benissimo pensando come tutte le immagini del FitzGerald concordino all'esaltazione del vino; ma per i Persiani non c'è bisogno di ricorrere a questa spiegazione; essi hanno una sola parola per indicare cielo e coppa.

STROFA LXXIII. Alla resa de' conti, Dio non può rimproverarci nulla, se pur questa resa de' conti avverrà. "Colla Prima Creta terrestre fu impastato l'Ultimo Uomo; col Primo Grano fu seminata l'Ultima Messe; e il Primo Mattino della Creazione scrisse ciò che l'Ultimo Crepuscolo leggerà." Son queste immagini che significano sempre la stessa cosa: tutto è fatale. Se si dovesse pensare altrimenti, e si dovesse ricordare come, secondo il Corano, esistono in cielo due libri, quello che contiene il disegno generale del mondo, o quello della vita quotidiana di esso, bisognerebbe spiegare come mai il poeta parla di un libro solo. Qui non bisogna invece intendere alla lettera, a meno che il FitzGerald non abbia pensato a un libro solo in cui fosse da una parte il... bilancio preventivo e dall'altra quello consuntivo dell'universo. Il che potrebbe del resto anche darsi, senza che derivasse nessuna difficoltà all'interpretazione del poema, che seguita ad insistere sulla fatalità, nel modo stesso che ha cominciato.



STROFA LXXIV. "Ieri." dice infatti. "si preparava la Follia d'Oggi, Oggi e Ieri si preparava la Gloria, l'Oscurità, la Disperazione di Domani. Bevetel voi non sapete né donde venite né perché! Bevetel voi ignorate dove andate, e per qual ragione!" Fate cioè come ha fatto il poeta, il quale si è abbandonato alla gioia, nella certezza di non far nulla di male. Era destino!

STROFA LXXV. Quando col mondo furon create le stelle, egli dice, "quando, al Punto di Partenza ancora, sul dorso del Cavallino del Cielo furon messi Parwin e Mushtari, nel Giardino predestinato dell'esser mio, fatto di Polvere e di Anima" già aveva messo radici la vite, che forma ora il sostegno della mia vita. Ma queste ultime cose son dette nella strofa seguente. Il FitzGerald, che si è fatto un canone artistico di chiudere il suo pensiero volta a volta in un verso e in una strofa, non è riuscito a impedirsi un *enjambement*. Veramente altri ve ne sono nel poema; e precisamente alle strofe LI. LII e alle strofe LIX. LX; ma in esse le cose vanno in modo che le strofe, pur essendo parte di un discorso continuato, possono stare anche a sé, come le vere *Rubāiyāt*. Nella strofa presente invece non è che una subordinata determinazione di tempo. "Quando..." eccetera. Parwin e Mushtari corrispondono alle Pleiadi e a Giove. Il cavallino celeste è il cielo da poco creato, e non ancora guidato, regolato nel suo corso intorno alla terra. Le costellazioni che gli vengono messe addosso sono anche i finimenti che lo reggono. Corso di costellazioni vuol dir regola nel moto dei cieli.

STROFA LXXVI. La continuazione dunque dell'incominciato discorso è in questa LXXVI quartina. Quando il cielo fu creato "la Vite aveva già messo le radici, intorno alle quali si tiene la terra dell'esser mio. Questo vi dico; e se il *De rish* si ride di me, lasciate che rida. Del mio Vile Metallo può esser fabbricata una Chiave capace di aprir la Porta, fuor della quale egli strepita." Un attacco diretto alla chiesa ufficiale deve esser veduto nell'accenno al Dervish, cui il poeta nega il possesso della verità. La verità forse può esser meglio conosciuta dal bevitore. Non è necessario per aprire la porta, la solita porta, avere una

chiave d'oro o d'argento, come quelle di Pietro: può bastare una chiave di metallo vile, come quella del poeta. Se la verità non si trova in chiesa, si può trovare nella taverna. Ma non anticipiamo.

STROFA LXXVII. "Questo io sostengo: sia che il Vero Splendore si accenda alla Fiaccola dell'Amore o alla Vampa dell'Odio, cogliere un Barlume di esso nella Taverna val meglio che restarne privi entrando nel Tempio." Con chiarezza anche più perspicua aveva detto Omar nell'originale: "Preferisco star con te nella taverna, e dirti ivi i miei più intimi pensieri, allo star-mene senza di te presso al *mihrab*" cioè al pulpito della moschea, donde il predicatore si volge verso la direzione della Mecca. La persona cui Omar si dirigeva, naturalmente, era Dio.

STROFA LXXVIII. Ed eccoci alle quartine centrali del poema inglese, che sono anche le più belle. Esse godono di una fama universale; ma non sono di Omar. Esse contengono concetti che sono suoi; ma che egli non ha espresso nella forma che abbiamo sott'occhio. I commentatori osservano che, con probabilità, questa fu suggerita al FitzGerald dal solito Attâr, il quale scrisse: O tu che perdoni i miei peccati e ascolti le mie scuse, sappi che omai mi son consumato cento e cento volte. Perché dunque vuoi bruciarmi ancora? Tu hai messo il bollore nel mio sangue: lascia che il mio ardore si sfoghi." E altrove: "O Creatore, il bene e il male che ho fatto, l'ho fatto col corpo che tu mi hai dato: perdona dunque le mie fragilità e la mia colpa. Io sono spinto dalle passioni che tu mi hai messo nell'anima: dunque, il bene e il male che io faccio deriva da te." Comunque, ecco ciò che dice il FitzGerald, rivolgendosi, in forma indeterminata da prima, ma poi precisa, a Dio. *E che? si sarebbe tratto dall'Insensibile Niente un Essere Sensibile, per fargli pesare addosso il Giogo di una gioia vietata, sotto la minaccia di un eterno Castigo qualora spezzasse questo stesso Giogo?*

STROFA LXXIX. "E che? si pretenderebbe di riavere dalle Creature impotenti della terra trasformato in Oro purissimo quel Metallo vile che venne loro prestato?"



*Volerle citare per un debito che esse non contrassero mai, e che non son in grado di pagare, è una bruttissima cosa!*"

STROFA LXXX. "O tu, che hai empito di insidie e di trabocchetti la Via per la quale ero destinato a smarrirmi, certamente non vorrai circondarmi di una rete di mali da te preordinati, per attribuirmi a Colpa la mia Caduta!"

STROFA LXXXI. "O tu, che hai creato l'Uomo servendoti della più bassa Creta e hai immaginato il Paradiso mettendovi anche il Serpente, per i mille Peccati che anneriscono la Faccia dell' Uomo, perdonagli e accettane il perdono!"

STROFA LXXXII. Dopo le quattro strofe precedenti, alle quali non crediamo utile aggiunger le nostre parole, per non guastarle troppo, molto più che si intende benissimo come il poeta ivi procuri di conciliare la credenza nella predestinazione colla confidenza nella misericordia di Dio, ch'è buono, il FitzGerald si introduce nella casa del vasaio. Finora egli non ha toccato direttamente la questione dell'essenza di Dio: ora la tocca, e la tocca appunto per concludere colla bontà di lui. Siamo verso la fine dell'anno, al tempo del Ramadân, il nono mese del calendario mussulmano, destinato al digiuno, alla castità, alla preghiera. L'uomo ha lungamente meditato. Che ha concluso? Nulla di sicuro. Sentiamo quel che dicono gli uomini, gli uomini di tutte le condizioni, di tutte le mentalità. Ci sono anche i Sûfi, a discorrere. E il discorso si svolge in forma drammatica. Accanto al gran monologo di Amleto, il dialogo dei becchini!... È di un bellissimo effetto. "Mentre, sotto il mantello del giorno che declinava, il Ramadân, sfinito dal digiuno, se ne andava, io mi indugiavo ancora nella Bottega del Vasaio, in mezzo ai Vasi d'Argilla."

STROFA LXXXIII. "Vi erano Vasi di ogni forma e di ogni misura, grandi e piccoli, disposti sul pavimento e lungo le pareti; v'erano Vasi loquaci, e vasi che ascoltavano senza mai parlare." Questa è la didascalia. Dopo la descrizione della scena, passiamo al drummetto.

STROFA LXXXIV. Parla per primo un vaso che non crede essere il vasaio un uomo capriccioso, il quale si diverta a fare e disfare inutilmente i suoi vasi. L'opera sua deve esser rivolta a qualcosa di grande e di buono: se no, a che vi attenderebbe egli?" Disse uno di essi: — Non senza scopo la mia sostanza fu tolta alla comune Terra e non fu modellata in questa Forma per esser poi ridotta di nuovo in Argilla informe."

STROFA LXXXV. Alle quali cose, con maggior sicurezza, replica un terzo che il vasaio non è capace di odio verso le sue creature e perciò non vorrà la loro perdita. Per dirla con San Tommaso, egli *creavit res ut essent*. "Allora disse un secondo: — Non si è mai dato che un Fanciullo, per quanto viziato, rompesse la Coppa da cui aveva bevuto il piacere: e così neppure Colui che ha fatto il Vaso, in un momento di collera, lo metterà in pezzi."

STROFA LXXXVI. Segui un po' di silenzio. Chi può contraddire? Oh, sì, può contraddire qualcuno. Ricordate l'epigramma fannoso: "Sosteneva un Dottore. Che tutto ha fatto bene il Creatore. Gli disse un gobbo: — Guardami le reni!... Ed ei: — Per gobbo, tu sei fatto bene!" E sentite il FitzGerald: "Dopo un breve momento di silenzio, parlò un Vaso di più sconcia fattura: — Io vengo disprezzato da questo e da quello perché pendo da una parte e sono sbilenco. Ma, forse, la Mano del Vasaio, mentre mi faceva, tremava?" Il vaso mal riuscito non crede all'infallibilità di Dio. Anche lui può far male le sue cose.

STROFA LXXXVII. L'affermazione è tale, che puzza di eresia. Ce n'è d'assai per invitare un Sûfi a metter bocca. Noi sappiamo che cosa rappresentano i Sûfi nell'Islam, e ben comprendiamo la sentenza panteistica del vaso, ch'è un Sûfi tra i pignatti!... "Al che un altro di quella Compagnia loquace, un Sûfi tra i pignatti, con calore rispose: — Voi discorrete di Vaso e di Vasaio: ma di grazia chi è il Vaso? e chi è il Vasaio?"

STROFA LXXXVIII. La domanda preoccupa. La chiesa ortodossa però non la prende sul serio. Guai a chi dubita! Dio è là per punire. Egli è un giustiziere



terribile. " *Oh! disse un altro, v'è chi parla di un tale che minaccia di scagliar nell' Abisso Infernale i Vasi disgraziati che Egli guastò colle proprie Mani nel farli...* " Se non che, convinto che chi può punire deve avere anche facoltà di perdonare e sentir la bellezza del perdono, aggiunge: " *Ma che! Egli è un buon uomo, e tutto anderà bene.* " Non è lui che ci ha modellato male, se mai?

STROFA LXXXIX. Si viene così piano piano, alla conclusione cara al nostro poeta. Tra i vasi c'è lo scettico che non vuol più sapere di perdere il tempo in ricerche vane sull'essenza di Dio. " *Bene! mormorò un altro. Lasciamo andar queste chiacchiere di Fabbri-canti e di Compratori di Vasi... La mia Creta, poiché nessuno da molto tempo si è ricordato di me, è diventata secca. Riempitemi del vecchio Succo, per il quale son fatto, e vedrete che io diventerò altro, da quel che sono.* "

STROFA XC. Così parlano i vasi: ed è logico che la conclusione del dialogo, del dibattito coincida colla fine del *Ramadân*, la più rappresentativa delle feste mussulmane, la più ortodossa delle pratiche religiose. " *Mentre i Vasi parlavano così, uno dopo l'altro, la Prima Luna entrava a guardar dentro, la Prima Luna che tutti attendevano. E allora essi, urtandosi l'uno contro l'altro, dicevano: — Fratello, fratello, senti? Sulla noce del collo il Facchino ha qualche cosa che scricchiola.* " E questo qualcosa che rallegra i vasi è l'otre, è il barile del vino destinato a riempirli. Tutti son compresi ormai della verità che il poeta bandisce. Ed egli leva al vino l'inno finale.

STROFA XCI. Dopo aver negato tutto, egli afferma ancora che una cosa sola fa parte delle nostre possibilità: la gioia, il vino. " *Ah, consolate col Vino la mia Vita che declina, col Vino lavat il mio Cadavere, e seppellit mi poi in un Sudario di pampani freschi in qualche ongolo frequentato di Giardino.* " C'è in questu quartina l'eco delle parole, autentiche o no, che Omar avrebbe detto intorno al luogo della sepoltura; per le quali vedi quanto abbiamo scritto nella prefazione. Certo è in ogni modo che in molti tetrastici Omar si è preoccupato del destino riservato al suo cadavere. È però importantis-

simio qui osservare come il concetto espresso in questa quartina non sia di Omar. Trovasi già in un poeta arabo anteriore a Maometto, fattosi mussulmano nel 639, e precisamente in Abū Mihgjan dello Higiâr, il quale dice: " *Quando sarò morto seppelliscimi al piede di una vite, acciocché le vene sue irrighino le ossa mie sotterra. Ma non seppellirmi in un campo arido e deserto ché io temo, quando sarò morto, di non poter gustare l'umore della vite...* "

STROFA XCII. In questa strofa egli, secondo il FitzGerald, vorrebbe che dalla sua tomba uscisse qualcosa di ammonitore. Abbiamo detto nella nostra introduzione, parlando del profumo che esce dalla tomba del poeta: " *È un profumo acutissimo, che eccita alla ribellione. Sentite?* " Noi speriamo che ormai il nostro lettore senta, e che il voto di Omar sia esaudito. " *Le mie Ceneri sepolte manderan fuori e tenderanno nell'Aria, una Rete di vapori vinosi, e non vi sarà Vero Credente che possa avventurarsi nel luogo della mia sepoltura senza esservi da essi catturato alla sprovvista.* "

STROFA XCIII. Il poeta allude dopo alla cattiva fama che simili idee procurarono a Omar, senza però che questi si correggesse. Né si corregge ora, alla fine di quell'esistenza, che egli si è procurato qual'è, a forza di dolore e di esperienza. " *In verità gli Idoli che io ho sì lungamente amato, hanno molto nociuto al mio Credito nel Mondo; La mia Gloria è affogata in una Coppa non molto profonda, e la mia Reputazione si vende per un Ritornello.* "

STROFA XCIV. " *In verità, in verità io ho giurato spesso, per l'innanzi, di pentirmi; ma ero io sobrio quando giuravo? Dopo veniva la Primavera e colle mani rosate strappava il mio Pentimento come un vestito vecchio.* " Torna qui l'immagine, direi quasi sfocata, ma riconoscibile, del "sacco della penitenza" già da noi veduta nella quartina VIII.

STROFA XCV. " *E benché il Vino si sia comportato con me come un Giaurro, e mi abbia strappato d'addosso il mio Manto d'Onore, pure mi domando spesso: — Fra le cose, che i Mercanti comprano e vendono, ce n'è una sola che valga la metà di quel che costa il Vino?* "



È comune alla poesia persiana l'idea del "manto d'onore" né le è estranea la domanda circa al valore del vino. Dice Kisâi, poeta citato qui dai commentatori: "O fioraio, perché vendi tu le tue rose per denaro? Puoi tu, col denaro ricavato, comprar cosa che valga più delle tue rose?"

STROFA XCVI. *Ma, ahimè! La Primavera sparisce colle Rose, il Libro profumato della Giovinezza si chiude, il Rosignolo che cantava fra gli alberi, non so donde venuto, chissà dov'è volato e dove si posa.* È una strofa piena di malinconia. Il poema della gioia finisce nella tristezza. Non è cosa nuova; e in Persia la poesia è piena di queste lamentele sulla perdita della bella giovinezza. Ma nelle *Rubâiyât* l'elegia in cui essi si attenuano ha un'importanza speciale. Il poeta agnostico che non ha mai affermato né rinnegato nulla con piena sicurezza della sua affermazione o negazione, dopo aver cantato ad alta voce la necessità del godimento, seguita sì a cantar la stessa canzone, ma la canta in tono minore, a voce sempre più bassa.

STROFA XCVII. *"Oh se in questo Deserto della Vita noi potessimo aver la Visione, sia pur pallida, ma rivelatrice, della Fontana, a cui il Pellegrino potesse rinfrescarsi, mentre sta per mancare, risollevandosi co l'erba di prato compressa dal piede."* La fontana che il poeta vorrebbe vedere, sia pure in un miraggio (ma ogni miraggio è indizio di cosa realmente esistente, ché altrimenti, noi sappiamo dalla scienza, il fenomeno non si avvererebbe) è la fontana della verità.

STROFA XCVIII. *"Oh, se un Angelo alato potesse, prima che fosse tardi, impedire di svolgersi tutto al Volume del fato, e far sì che il Rigido Archivista scancellasse o modificasse il Contratto!"* Torna in questa quartina l'idea dello scrittore eterno, che già conosciamo. È una ripetizione inutile, molto più che il concetto in essa espresso è ripetuto nella quartina immediatamente seguente? Non crediamo. Del resto la ripetizione di pensieri e di espressioni, che si osserva continuamente nel poema, è dovuta alla cura che il poeta ha avuto di armonizzar il suo libro come una sinfonia, e nello stesso tempo di mantenergli il carat-

tere Omariano. La raccolta delle quartine di Omar offre un continuo ritorno a cose dette, e magari ridette.

STROFA XCIX. *"Oh, Amore, se potessimo, tanto io che te, metterci d'accordo con Lui, e diventar arbitri di questo triste Ordine di cose, non è vero che faremmo in bricioli tutto ciò che esiste e lo rimetteremmo insieme in modo più conforme ai nostri Desideri?"* Non inutilmente il poeta, dopo l'episodio dei vasi, che conclude colla speranza che tutti la pensino come lui, insiste in quel "tanto io che te." Ormai, chi non è convinto che il mondo è fatto inale? L'affermazione pessimistica è la base fondamentale di tutta la filosofia delle *Rubâiyât*: e, prima di chiudere, il FitzGerald torna a guardare indietro. Ma poiché nulla di ciò che è può mutarsi, il filosofo si rassegna e si prepara alla morte.

STROFA C. *"Intanto, questa Luna che si leva laggiù, ci segue ancora collo sguardo. Quante volte però la vedremo noi ancora e crescere e scemare? Quante volte ci cercherà essa ancora nello stesso Giardino, preoccupandosi invano di uno di noi?"* Osservi il lettore come il poema cominciato colla falsa aurora, finisca col sorgere della luna; apertosi colla primavera, si chiuda dopo il *Ramadân*, esaltatosi negli ardori della giovinezza si acquieti nella sfiducia della vecchiaia. Esso è davvero il poema dei giorni, degli anni, dell'intera vita umana!

STROFA CI. Anzi, è il poema dell'eternità. Morto Omar, resteranno altri uomini nel giardino della vita per cui tutto si svolgerà come per lui. E si aduneranno ancora, si sederanno ancora sull'erba, vedranno ancora circular fra loro il coppiere... E in un desiderio di esser ricordato con gratitudine per aver insegnato a goder quel po' di bene che la vita può dare, il poeta si rivolge loro, rivolgendosi al coppiere. *"E quando come lei, o Sâki, tu passerai fra i convitati, sparsi sul Prato come stelle nel cielo, giunto al luogo dove io mi sedevo di solito, per memoria, rovesciavi un Bicchier."* Esso servirà a consolare l'occhio mio vigile laggiù in fondo, molto in fondo, sotterra, se verserai il vino al suolo; o, se capovolgerai vuoto il nappo, servirà a rammentare che anch'io, una volta, sedevo al festino, e gli altri parleranno di me...



## APPENDICE



DALLA TRADUZIONE DI OMAR  
FATTA DA I. PIZZI<sup>1</sup>

I

Di tre cose il valor sanno le genti,  
Valor di gioventù san gli attempati,  
valor di senilità sanno i molati,  
valor da le ricchezze gli indigenti.

II

Ho visto nel mercato un pentolaio,  
su fresca terra menar calci assai;  
quando la orna così disse: — Sai?  
Un di toi come te. Non trattar male.

III

Veni donasti, il cor io ti donai;  
in gaudio sei, per te nel duol son io;  
da me tu avesti amor, dolor n' abbi io;  
tu violenza osasti, io sopportai.

IV

Partisti e mi restar nel cor gli affanni,  
come al partir di curavano un fuoco.  
Fugge dal cor ciò che sparisce dagli occhi,  
ma tu agli occhi sparisti, in cor mi resti.

V

Ahi! di gioventù s'è chiuso il libro,  
e cessò quest' allegra primavera.  
Il gaio augel che ha nome giovinezza,  
ahi, non so donde venne o dov'è ito!

VI

Sempre la voglia mia si volge al vino,  
sempre l'orecchio ai flauti, alle ribebe.  
Quando col cenar mio

1. PIZZI: *Storia della Poesia Persiana*. Torino, U. T. E. 1894. 2 voll.

1. PIZZI: *Storia della Letteratura Persiana*. Milano, Hoepli. 1887.

1. PIZZI: *Flora d'Oriente*. Milano, Trevisini. 1907.

Non ostante le date su riferite, la traduzione del Pizzi è anteriore a tutte le altre traduzioni italiane, di cui diamo un saggio, dispoendole in ordine cronologico.



formerà un vaso, un giorno, il vasaillero,  
sempre colmo di vin vesti quel vaso.

## VU

Per vino o allegro stare è mio costume;  
nulla pensar di dogmi e d'eresia  
religione è mia.  
Diedi alla vita: — La tua dote? — Ed ella:  
— Mia dote è del tuo cuore l'allegria.

## VII

Da questa torre, che per alcun tempo  
oi fu diurna, non avvenno noi  
che sventura e dolore.  
Oimè! non fu disciolto un nodo solo!  
Audammo, e qui restar tanti sospiri,  
tanti, del nostro cuore!

## IX

Poi che nessuno fa malleveria  
del giorno di domani, il core affitto  
tu allieti in questo giorno.  
Bevi del vino, o bella mia. La luna  
qui non ci troverà, dopo molt'anni,  
quando farà ritorno.

## X

Sai giorno di doman nulla tu puoi;  
al giorno di doman senza fastidio  
pensar non puoi, né sai.  
Se quell'core hai tu, non perder questo  
momento breve, ch'è non t'è ben noto  
quando ancor tu virai.

## XI

Di tua felicità porché la rosa  
oggi ti reca i frutti suoi, in rosso  
perché un bicchier non hai?  
Bevi del vin, ch'è inestinguibile nemico  
è il tempo, o giorno aver simile a questo  
malagevole è assai.

## XII

Non ti pensar ch'io tema del destino,  
ch'io temo del morir, del dì che l'anima  
farà sua dipartita.

Poich'è morir necessità, di tanto  
non temo già, ma temo che non bene  
vissuto abbia la vita.

## XIII

Poiché non vanno le faccende nostre  
come vorremmo noi,  
pensando stiamo a ciò: — L'intento nostro  
a che or verrà poi?  
E luogamento aspirar e mesti  
a seder qui festiamo,  
dicendo: — Troppo tardi siamo venuti,  
troppo presto no andiamo.

## XIV

Io sempre in lite sono con me stesso.  
Che far dunque potrei?  
Dell'opre da me fatte io con dolente.  
Che far dunqu potrei?  
Penso che tu, Signor, perdonerai  
con benigna voglia;  
ma per l'onta che tu quello che ho fatto  
vergogna, che far dovroi?

## XV

Di questa terra sullo superficie,  
quanti dormanti io vedo!  
E sotto il suolo della terra, oh quanti  
che non nascosti io vedo!  
Gli occhi per quanto io volga a riguardare  
al deserto del nulla,  
non altro che parliti e non ancora  
venuti in terra io vedo!

## XVI

Della mia vita questo breve tempo  
ecco è passato,  
passò qual vento che in deserto passa  
abbandonato.  
Fin ch'io vivo sarò, sol di due giorni  
non vo' far cruccio;  
non di quel giorno che non nnoho venno,  
non del passato.



DALLA TRADUZIONE DI OMAR  
FATTA DA V. RUGARLI<sup>1</sup>

I (77)

Danzatrel, o vino, e fanciullo bello come Uri, se ve n' ha; nverro acque  
correnti o margini orboni, se ve n' ha. Meglio di questo non chiedere; non  
temere l' Inferno che è spento; in verità, ohé fuori di questo non vi ha Pa-  
radiso, se puro vi ha.

II (82)

Nella coppa rossa il vino color della rosa è gradovole; con gemito di liuto  
e con lamento di ostra è gradevole. Il monaco che non ha notizia della  
dolce tazza mi è caro, quando è lontano da me mille *parasanghe*.

III (85)

Sappi che dall' anima devi separarti, o che andrai dietro i veli del se-  
greto di Dio. Bevi vino, ché non sai donde sei venuto: sei lieto, perché non  
sai dove andrai.

IV (91)

Lo splendore della luna, colta sua luce, ha dilacerata la veste della notte;  
bevi vino, ché un momento simile non è possibile trovare; sei lieto e pensa  
che molti splendori di luna verranno l'un dopo l'altro sullo sfondo dello  
terro.

V (98)

Sei lieto, ohé il dolore sarà infinito: nel cielo avverranno le congiunzioni  
dei Pianeti e i mattoni che si faranno col tuo corpo saranno per i palazzi  
degli altri.

VI (152)

La stagione è dolce, e l'aria non è né calda né fredda: le nubi dalla  
faccia dei roseti dell'ergono la polvere; l'usignuolo in sua lingua parla ai fiori  
gialli, e susurra che occorre bere vino.

<sup>1</sup> V. RUGARLI: *Dodici quartine di Omar Khayyam*, trad. dal persiano.  
Bologna, Zanichelli, 1895. Per nosse. Il traduttore si è servito del testo  
pubblicato da J. B. Nicolas a fronte della propria versione. I numeri fra  
parentesi si riferiscono a questa edizione.

VII (235)

Ecco, è l'aurora: sorgi, o meastra dei vezzi; dolcemente dolcemente  
bevi vino o suona il liuto: quelli che dormono non vivranno lungamente, e  
di quelli che sono morti nessuno tornerà indietro.

VIII (269)

O Amico, vieni; non curiamoci della noia del dimani: Dimani, quando  
partiremo da quest'antica sede, saremo con quelli di settemila anni fa.

IX (345)

O Signore, al tuo cuore prigioniero usa misericordia, al mio petto che  
accoglie il dolore una misericordia, ai miei piedi che vanno alla taverna por-  
dona, oimè, sulla mano che afferra la coppa una misericordia.

X (370)

Vedi: per opera di zeffiro il calice delle rose s'è aperto; l'usignuolo per  
la bellezza delle rose s'è fatto lieto. All'ombra delle rose ti assidi, perché  
spesso queste rose dalla terra sono uscite e sotto terra sono andate.

XI (396)

O rose, tu somigli al volto di una fanciulla fascinatrice di cuori; o vino,  
tu assomigli a un rubino che allieta l'anima: o fortuna litigiosa, ogni mo-  
mento mi sei più ignota, o tuttavia mi sei nota.

XII (manca il N°.)

Dal libro dell'amore lo tratto un augurio: d'improvviso un sapiente dal  
cuore accuso disse:—Felice chi nella casa ha un' amica bella come la luna,  
o una notte lunga come un anno.



# DALLA TRADUZIONE DI OMAR FATTA DA V. GOTTARDI<sup>1</sup>

## I (6)

Il Corano, che gli uomini chiamano la parola suprema,  
lo si legge di tanto in tanto: ma chi vuol leggerlo sempre?  
Ah! sui margini della coppa è scritto un testo adorabile,  
che la bocca da sé, senza gli occhi, sa leggere.

## II (8)

È meglio che tu ti faccia pochi amici quaggiù;  
non escir di te stesso che per brevi colloqui;  
questi, il cui braccio ti sembra un appoggio,  
esaminalo bene, e guardatene!

## III (12)

Non hai oggi alcun potere sull'indomani;  
o vana è l'ansiosa apprensione del futuro.  
Se il tuo cuore non è insensato, non curarti nemmeno del presente.  
Sai che cosa verranno i giorni di vita che ti restano?

## IV (13)

Ecco: nel mondo è ora possibile un po' di felicità.  
Ogni anima pensosa si volge verso la solitudine.  
Su ogni fumo par di vedere la bianca mano di Mosè,  
o Gesù, dalla terra, in ogni brezza sospira.

## V (15)

Al di là del giorno della Creazione, al di là dei Cieli, l'anima mia  
cercava la Tavoletta e il Kalam,<sup>1</sup> e il Cielo e l'Inferno;  
Il Maestro — o spirito pieno di luce — disse infine:  
La Tavoletta e il Kalam, il Cielo e l'Inferno sono in te.

<sup>1</sup> V. GOTTARDI: *Le quartans di Omar Khayyâm, con prefazione di A. Crespi*. Milano, Società tip. editr., pop. 1903. Il traduttore traduce, sulla edizione francese di C. Grolleau, il manoscritto di Oxford da noi citato. I numeri fra parentesi si riferiscono ad esso. Abbondiamo nella citazione delle quartine del Gottardi perché il manoscritto di Oxford, è quello che, come sappiamo, servì al FiusGerald.

## VI (18)

Questi frammenti di una coppa, ch'ei plasmò per colmarla di vino,  
non consentirà il bevitore che siano dispersi a caso.  
Tutti questi delicati ornamenti che in lei adunarono le dita,  
per amore di che li fece? sa solo a chi vorrà infrangerli?

## VII (19)

Come l'acqua del fiume, come il vento del deserto,  
un giorno nuovo fuggo dalla mia esistenza....  
La tristezza non fece mai languire il mio pensiero per due giorni,  
per il giorno che non è ancora o per quello che è già stato.

## VIII (20)

Khayyâm, che lavorò sotto le tende della saggezza,  
nel biacchiere della tristezza cadde o fu consumato subito;  
gli auxelli del destino sprofondarono le corde alla sua tenda,  
e il mercante di speranze lo vendette per una canzone.

## IX (28)

Fin dal principio fu scritto ciò che sarà.  
La Penna scrive, senza curarsi né del bene né del male: scrive infaticabilmente.  
Dal primo giorno assai ha deciso ciò che sarà:  
il nostro tormento o la nostra ribellione sono vani.

## X (29)

A primavera sulla riva d'un fiume o sull'orlo di un prato  
con alcuni amici e una bella compagna,  
portato in coppa.... Quelli che hanno la bevanda del mattino  
sono indipendenti dalla Meschea, liberi dalla Sinagoga.

## XI (30)

Non ho sognato un lembo di Cielo se non come un luogo di riposo,  
perché io, io ho tanto pianto, fino a non vederci quasi più.  
L'Inferno non è che una favilla a specchio di ciò che ha sofferto il mio spirito,  
e io non eredo ora nel Paradiso, se non quando guato un istante di pace.

<sup>1</sup> *Kalam*, prima penna, è la prima cosa creata. Quando Dio creò l'universo non fece che trascrivere con essa l'originale che l'Eterno recava nella sua mente. Si tratta forse di una reminiscenza platonica. (N. d. T.)



## XII (33)

Del bene o del male che sono nell' umana natura,  
della buona o della sciagurata sorte che ci serba il destino  
non occuperò il Cielo, io, mai. Secondo la saggezza,  
questo cielo è mille volte più impotente di te.

## XIII (44)

Poiché la vita passa, che cosa sono Belk e Bagdad?  
Una volta che la coppa è ricolma, che importa il suo amaro o il suo dolce?  
Bevi del vino, ohé assai volte, dove la mia è la tua compagnia,  
questa luna lontana passerà dall' ultimo giorno del mese al primo, e dal primo  
all' ultimo.

## XIV (56)

Io vidi un uomo, solo, sulla terrazza di casa sua;  
E pestava sotto i piedi, e con dispetto, dell' argilla.  
E questa argilla, nel suo linguaggio misterico, gli disse:  
— Calzati, che un giorno ti si calpesterà come ora tu fai con me.

## XV (58)

Pria che il destino ti colpisca in fronte,  
ordina che ti si porti del vino del colore della rosa.  
Povero folle, pensi tu d' essere un tesoro,  
e che sarai dissotterrato dove che sarai stato sepolto?

## XVI (59)

Abbi cura di consolarmi con una coppa di vino,  
e dà alla mia polle d'ombra il color del rubino.  
Quando sarò morto, lavami con del vino,  
e fa' di legno di vite le assi della mia bara.

## XVII (63)

Benché il vino abbia stracciato il mio velo,  
finché avrò vita non me ne separerò.  
Ah! i venditori di vino mi stupiscono assai:  
che cosa possono acquistare, essi, che valga più di ciò che vendono?

## XVIII (67)

Niuno di quelli che interrogavano il buio mistero  
ha poi fatto un passo fuori della chiazza delle ombre.  
O Donna, quale dolce sinistramento muta hai tu baciata  
perché tu ci abbia creati tutti silenziosi e impotenti?

## XIX (69)

Vieni, riempì la coppa e uel fuoco della primavera  
gitta la veste invernale della penitenza.  
L' ausilio del Tempo ha solo un breve tratto  
da volare per te ed è già su l' alo.

## XX (73)

Bevi del vino, perché esso via scaccia lontano la miserie tutte  
e il pensiero inquietante de le sottantadue sette.<sup>1</sup>  
Non fuggir l' alchimista, che, se da lui prendi  
anche un solo aereo, ti farà venir mille cure.

## XXI (75)

Ecco la stagione in cui sotto il soffio de la primavera la terra si adorna,  
e lascia che occhi pregni di speranze si schiudano no la pioggia.  
Le mani di Mosè sembrano inargentare i giovani rami,  
e il soffio di Gesù scende dalla terra.

## XXII (77)

Ogni scatola che lascia cadere al suolo il coppiere  
estingue il fuoco de l' angoscia in un occhio rattristato.  
Gloria a Dio! Tu sottometti dunque che il vino  
è balsamo alleviatore di molte pene al cuor tuo.

## XXIII (80)

Amici, quando nei vostri ritrovi  
godrete il fascino che l' uno dà all' altro,  
quando il coppiere prenderà in mano l' anfora di Maghani?  
ricordatevi, nel vostro brindisi, dell' infelice che vi fu caro.

<sup>1</sup> Certi dottori maoistettani reputan 72 le sette religiose in cui il mondo è  
acceso. (N. d. T.)

<sup>2</sup> Maghani: epileto dato al vino per designarne l' eccellenza. (N. d. T.)



## XXIV (90)

Per parlarli chiaro e senza parabola,  
noi siamo per il Cielo i pezzi di un giuoco....  
Basso con noi et trastulla su lo scacchiere dell'essere,  
e poi torniamo ad uno ad uno ne la scatola del Nulla.

## XXV (96)

Ho arcostato le mie labbra piene di desiderio alle labbra del vago  
per chiedergli quanto sarebbe lunga la vita mia.  
Ecco ha, tacito con le sue le mie labbra e disse:  
— Bovi del vino, tu non tornerai più a questo moudo.

## XXVI (99)

Isaia andato con nell'officina di un vasaio,  
e duemila boccali vi trovai; gli uni ciuciavano e gli altri facevano.  
A un tratto un di questi ultimi con voce aggressiva gridò:  
— Ove dunque sono il vasaio, il mercante e il compratore?

## XXVII (104)

Questa volta calate innanzi alla quale noi restiamo estatici  
sappiam bene che non è se non una specie di lanterna magica.  
Il sole è la fiamma, l'universo la lanterna,  
e noi le immagini che girano.

## XXVIII (111)

Benché inutile inutile lo sia venuto a la moschea,  
per Iddio, non ci venni per orare:  
vi non venuto per rubare un tappeto da pregbiere,  
che era al peccato surva... E ci venni più volte.

## XXIX (116)

Conosco il di fuori dell'essere e del non essere,  
conosco il di dentro di tutto ciò ch'è alto e basso;  
eppure, quanta vergogna dovrei avere del saper nullo,  
se riconoscessi qualche cosa di più elevato de l'ebrietà.

## XXX (117)

Giovani, per qualche tempo, frequentammo un maestro;  
per qualche tempo fummo felici dei nostri studi.  
Vedete ora il fondo di tutto ciò che cosa accade?  
Eravamo venuti come acqua, ce ne dipartimmo come vento.

## XXXI (134)

Vedi — la brezza ha lacerato la veste de la rosa,  
de la rosa di cui l'usignolo era innamorato.  
Dobbiamo rinchiudere su di essa, su di noi?  
La Morte vorrà, a sfogliar di altre rose fioriranno.

## XXXII (135)

O Signore, de le tue misericordie gli infelici tutti hanno la loro parte.  
Tu loro consenti la ragione necessaria al supplizio del vivero;  
ma, io te lo chiedo, o Signore: se tu fossi un uomo,  
daresti un fico per una felicità simile?

## XXXIII (145)

Se la via per cui passo, in mille punti, tu appiatti i loci  
mi dici: — Ti piglierò se tu vi metti un piede.  
Non un atomo de l'universo sfugge al potere tuo.  
tu ordini tutto le cose, e poi mi chiami ribelle.

## XXXIV (152)

Fino a tanto che nvrò un uovo di dano,  
una stilla di vino, un pezzo di carne,  
e noi potremo assiderci in solitudine,  
nessun Sultano mi avrà per convivita ne' suoi festini.

## XXXV (155)

Il Ramadân<sup>1</sup> finisce: ecco la stagione de le feste,  
la stagione de la gioia, e dei bei dicitori di novelle....  
Ecco i portatori di vino, i mercanti di sogno....  
O cuori affaticati del digiuno, inebbriatevi!...

<sup>1</sup> Ramadân: nono mese dell'anno musulmano: mese di astinenza (N. d. T.)



DALLA TRADUZIONE DI OMAR  
FATTA DA MASSIMO DA ZEVIO<sup>1</sup>

I (2)

I Dottori, che l'ultime ragioni  
han del mondo o ne menan tanta guerra,  
un dì.... ovran sonno, o taceranno, proni,  
con mille vermi in bocca e poca terra.

II (8)

Cel mio amor, sotto due rami conserti,  
col mio amor, sul confine del desert;  
ove non giunge della gloria il suono;  
o avrei ciò che a Mehamud non dà il suo trono.

III (14)

Venivano i profeti a cento a cento,  
parlavano di luce al mondo attente,  
o, un dopo l'altro, chiuse le palpebre,  
dileguavano poi per le tenebre.

IV (17)

Su dal centro terrestre sette porte  
passando, io di Saturno all'orlo uscia:  
molti nodi discior seppi per via,  
non potai quello dell'umana sorte.

V (19)

Io vidi un gufo sul bastion di Tââ,  
davanti al teschio di Key Kavûs.  
— Kavûs, chiedeva il gufo al teschio nudo,  
Kavûs, dove è il tuo scettro? ov'è il tuo cudo?

<sup>1</sup> Le quartine di Omar Khayyâm trad. da Massimo da Zevio, Verona, Libreria editrice Braidense, 1907.

APPENDICE

125

VI (23)

Prima del dì, su un margine, a sedere  
stavo, colla mie bella e il mio bicchiere;  
o il vin mandava tanti raggi attorno,  
che l'araldo del Sole annunziò il giorno.

VII (26)

Dal sangue dei monarchi sotto il cielo  
non nascon oho garofani flammanti  
e sullo labbra roseo delle amanti  
è un gurginar vorondo di viole.

VIII (31)

Saki, sullo tue ceneri e le mie  
un dì portanno due tegole pie;  
o un dì.... per farne due tegole pie,  
scaveran le tue ceneri e le mie.

IX (32)

Beviam, ché il tempo vola, e s'accora, ah!, spesso  
torneranno le stelle al punto istesso;  
e le ceneri nostre sarau.... muri  
abitati da nuovi morituri.

X (34)

Un pentoloio multattava un vaso.  
Disse questo voltandosi, ribello:  
— O tuomorate, qual furor t'ha invaso?  
non sai ch'io vissi o ch'io ti fui frato'lo?

XI (35)

La testa calva m'hai presa nel laccio,  
fanciulla; o il mio giudizio se n'è ito,  
o il manto che il Pentir m'avea cucito  
Satana nel contende a straccio a straccio.

XII (38)

Una lanterna magica è il creato,  
o nel bel mezzo il sol fa da lumino;



noi vi passiamo — e Dio ride da lato —  
noni bricchi d'orgoglio o di vino.

## XIII (39)

A tradimento Ei ci sciolse la vita  
poi senza meta miseci in viaggio;  
oh e noi, o noi la coppa proibita,  
e annesbiam la memoria nell'oltraggio!

## XIV (40)

S'io mi ribello, ov'è l'onnipotenza?  
s'io pecco o evio, dov'è la prescienza?  
E se il cielo si deve all'obbedienza  
dov'è, o che val, Signor, la tua clemenza?

## XV (46)

Chi non peccò? La vita, o Dio, che valse  
fuor del peccato? E se, vindice, poi  
tu punisci il mio male col tuo male,  
qual differenza esiste fra di noi?

## XVI (49)

D'acqua o di terra mi formasti tu,  
e, s'io mi vesti, i panni son pur tuoi.  
Il bene e il mal oh'io faccio tu lo vuoi...  
Qual mia colpa è la mia, Signor, quaggiù?

## XVII (51)

Non servire al dolor, sordo all'accento  
della memoria: cernati una fata  
che in dote abbia... la bocca intruccherata,  
e godi e non gettar la vita al vento.

## XVIII (52)

Son pellegrino e vengo dal Mistero,  
diretto al ciel. Mostratemi il sentiero.  
— Il sentiero del ciel gira il tallone,  
innocenti! Ha! s'inghiato direzione.

## XIX (55)

Il gran gettato al vento come piovra  
e poi sepolto, d'oro ampie le moggia:  
Ah, godi vivo! Non dai oro tu,  
o no di sotterra chi li cerca più?

## XX (58)

Squarolò l'aurora il velo della notte.  
Svegliati, aralco, e affrottati alla botte!  
Quanto aurore alzeranno al cielo il volto,  
quando il tuo pronò giacerà sepolto?

## XXI (73)

Perché mai tanta fola di sapere  
l'avvenir, d'indagarne il sen profondo?  
Sta' allegro e bevi! Per formare il mondo  
nessuno ha dimandato il tuo parere.

## XXII (77)

Solco, o Saki, chi pensa di risolvere  
gli alti problemi o tanta l'argomento.  
Accorda l'arpa, o Saki: noi siam polvere;  
porci, o Saki, la coppa: noi siam vento.



O. CARABBA STAMP. IN LANCIANO.  
MAGGIO 1919